

Giovanna Forzatti Golia

***Monasteri benedettini, proprietà e territorio. A proposito di una ricerca in corso***

[A stampa in "Benedictina", LI (2001), pp. 181-232 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Per d. Giorgio Picasso con stima e amicizia

*1. Monasteri e territorio: un problema di storia dell'architettura*

Il 6 dicembre 2003 si è svolta alla Certosa di Garegnano (Milano) una giornata di studio che ha visto coinvolti su tale tematica storici dell'architettura del Politecnico di Milano e studiosi del monachesimo benedettino dell'Italia settentrionale, in un proficuo incontro seminariale dove si è sviluppato un intenso e stimolante dibattito che ha fatto il punto delle conoscenze e dei risultati del progetto di ricerca in corso, ma soprattutto ha cercato di approfondire interrogativi aperti e acquisizioni raggiunte, con la definizione di nuove prospettive e nuove metodologie per meglio rispondere agli obiettivi del programma generale posto<sup>1</sup>.

L'incontro, suddiviso in due sezioni, ha proposto in prima istanza la *Sintesi dei dati raccolti e le ipotesi di sviluppi della ricerca "Itinerari storico-artistici per le fondazioni benedettine dopo la riforma cluniacense"*, mentre in un secondo momento un gruppo di medievisti ha individuato situazioni monastiche locali specifiche, con l'approfondimento degli aspetti collegati al territorio ed alla distribuzione del patrimonio terriero. Due mondi e due tipi di mentalità, caratterizzati da un approccio diverso per l'analisi di problematiche di interesse comune e da linee metodologiche diverse pur finalizzate al raggiungimento di risultati complementari, in una dinamica feconda che vede nell'interdisciplinarietà lo strumento consono per la costruzione di un sistema culturale in cui i dati si intersecano e si strutturano a vicenda. Direi che questo aspetto, dell'incontro tra architetti e medievisti che si sperimentano e si confrontano in rapporto alla complessità del mondo monastico, si è rivelato di particolare interesse ed ha consentito l'opportunità anche per lo storico delle istituzioni ecclesiastiche di individuare approcci e filoni di studio in parte inediti, o perlomeno non esplorati a fondo precedentemente, di intravedere, al di là dell'aspetto puramente religioso o giurisdizionale, uno sconosciuto panorama diversificato, collegato ai risvolti dell'*habitat*, alle modificazioni del paesaggio, ai percorsi viari, alle interferenze tra territorio e architettura.

I risultati conseguiti finora dall'Unità di lavoro del Politecnico di Milano sono stati fissati in un cd, che consente la lettura ipertestuale dei dati raccolti ed informatizzati; non solo, alcuni saggi confluiti in un volume<sup>2</sup>, se pure redatto in una forma non ancora definitiva e aperta ad arricchimenti e modifiche, pongono a fuoco problematiche su cui pare opportuno insistere, proponendo elementi di riflessione che già nel corso della prima sessione della giornata di studio hanno sperimentato una feconda e vivace discussione.

Gli studiosi dell'architettura, attratti ed interessati nella loro ricerca alla materialità contemporanea delle strutture territoriali, sperimentano in modo evidente una particolare sensibilità al riconoscimento delle tracce lasciate dall'uomo, nel caso specifico dalle comunità monastiche; acquisisce allora, come afferma Maria Grazia Sandri nel discorso introduttivo, una rilevanza notevole il problema del tempo, che diventa tempo della città e tempo del territorio, dove si inseriscono gli itinerari delle influenze monastiche, finalizzate anche a ricostruire la memoria.

---

<sup>1</sup> Si tratta di una ricerca Murst, finanziata per l'anno 2001, dal titolo *Gli itinerari storico-artistici per le fondazioni benedettine dopo la riforma cluniacense*, che comprendeva quattro Unità di ricerca locali, rispettivamente nella Seconda Università degli studi di Napoli (responsabile prof. A. Gambardella, coordinatore nazionale), nell'Università degli studi di Pescara (resp. prof. A. Ghisetti Giavarina), nel Politecnico di Milano (resp. prof. S. Langè), nell'Università degli studi di Camerino (resp. prof.ssa M.L. Neri).

<sup>2</sup> Cfr. *Monasteri benedettini, proprietà e territorio: ricerche e studi a confronto. Uno strumento di lavoro*, a cura di I. PIGNOLO, F. ZANZOTTERA, Dipartimento di Architettura e Pianificazione, Politecnico di Milano, Milano 2003. Il volume contiene i seguenti contributi: M.G. SANDRI, *Siti monastici nel Piemonte orientale*, p.3-12; EADEM, *Siti e cicli pittorici*, p.13-26; M.A. CRIPPA, F. ZANZOTTERA, *Precisazioni di metodo sulla ricerca dei monasteri benedettini insediati in Milano e provincia dalla riforma cluniacense ad oggi*, p.27-32; M.G. CRIPPA, *Monachesimo e città. Qualche riflessione*, p.33-65; F. ZANZOTTERA, *Proprietà e uso dei suoli nella cultura monastica e nella storia della Certosa di Milano*, p.67-98.

Proprio in questo concetto si esprime la peculiarità del cenobitismo: trasmissione del concetto di durata delle comunità religiose e capacità di forte spiritualità, elemento indispensabile per tutelare la memoria e proiettarne l'attualità. Conservare la memoria significa anche individuare e fissare dati, nel caso specifico costruire siti informatici adeguati, in un sistema che permetta la valutazione da diversi punti di vista degli elementi inseriti, dove dati storici, architettonici e alfanumerici siano integrati e messi in relazione tra loro. Gli strumenti informatici sono da interpretare quindi come produttori di informazioni, che per essere confrontabili devono presentarsi in modo sintetico: diventa allora fondamentale il problema della progettazione del sistema in grado di offrire possibilità di utilizzo ad utenti eterogenei, mossi da interessi diversificati, con il risultato di una condivisione del dato che significa anche ottimizzazione dello stesso; del resto su questo stesso percorso si pone anche il progetto di georeferenziazione dei beni architettonici in fase di costruzione ad opera della Regione Lombardia<sup>3</sup>.

Un esempio concreto di definizione di realtà monastiche è costituito dal saggio relativo al Piemonte orientale<sup>4</sup>, dove le connessioni viarie costituiscono un legame organico, così da diventare per le varie fondazioni il presupposto di una rete monastica funzionante sicuramente dopo le innovazioni proposte da Cluny, quando si perviene ad introdurre strumenti unitari di direzione dell'ordine, allo stesso modo in cui la *filiatio* e la *fraternitas* estendono al di là dell'esercizio della carità reciproca la loro applicazione, agendo profondamente sul legame iniziale di ogni membro con il monastero di appartenenza. Si possono quindi focalizzare due momenti significativi in rapporto alla collocazione degli insediamenti monastici ed al dispiegarsi della loro influenza nel territorio: le fondazioni più antiche, fino ai primi decenni del secolo XI, rispondono sovente a direttive di governo e quindi di presidio di un territorio da parte di un'autorità signorile, che le dota strategicamente di un mosaico di possessioni o mansi territorialmente distanti; dopo il Mille le riforme monastiche, con l'irrompere dei nuovi ordini, determinano una rete di fondazioni più distribuita, legate in diversi casi a dinastie signorili locali, che con la creazione di nuovi cenobi si assicurano il prestigio e tutelano il patrimonio familiare. Strutture monastiche ed *hospitia* accompagnano in molti casi il percorso dei pellegrini lungo la Via Francigena che proprio in occasione del recente Giubileo ha visto tutto un rifiorire di studi. Nel secolo XV l'importante ruolo di presidio territoriale delle fondazioni del Piemonte orientale viene meno, come pure tende a diminuire la specificità di "luogo religioso", mentre emerge un loro particolare interesse per gli aspetti patrimoniali e la rendita delle possessioni, agevolata in alcuni casi, come ad esempio nel territorio di Romagnano Sesia<sup>5</sup>, da attenzioni fiscali testimoniate nel catasto di Carlo V, antico

---

<sup>3</sup> Queste osservazioni sono tratte dagli interventi di Italo Pignolo (*Strumenti informatici e conoscenze storiche*), Francesca Varalli e Mafalda Trotta (*L'uso del GIS*), Paolo Bossi (*Presentazione critica dei dati raccolti*). In particolare gli studiosi hanno messo a punto una strumentazione ed un metodo (inventario speditivo delle fondazioni), localizzando circa 600 episodi (non solo monastici, ma anche grange o semplicemente toponimi), distribuiti in Valle d'Aosta, Emilia occidentale, Lombardia, Piemonte orientale, e fornendo notizie sui diversi percorsi dei tracciati stradali, con localizzazione precisa di viaggi ed edifici, basandosi anche sulla cartografia catastale e sull'integrazione di dati cartografici con altri meno noti. Ne è emerso un quadro complessivo delle localizzazioni, con eventuali permanenze o discontinuità, reso più chiaro e fruibile anche grazie alla produzione di una bibliografia aggiornata ordinata per regioni ed alla pubblicazione di cartografie di sintesi. Anche l'intervento di Maria Antonietta Breda, riguardante *Il tema del paesaggio inteso come fatto di vita e memoria territoriale*, incentrato in modo specifico sul monastero cistercense di S. Maria di Morimondo, valorizzando gli aspetti formali del territorio legati alla presenza antropica ed alla configurazione idrografica, ha messo in luce momenti inediti della complessa storia, già scritta per altri aspetti, del cenobio della campagna milanese.

<sup>4</sup> Vedi sopra, nota 2. Segnaliamo una recentissima pubblicazione relativa al Piemonte, che costituisce un imprescindibile punto di riferimento per le fondazioni monastiche riformate: cfr. *All'ombra dei Signori di Morozzo: esperienze monastiche riformate ai piedi delle Marittime (XI-XV secolo)*. Atti del Convegno, San Biagio Mondovì, Rocca de' Baldi, Mondovì 3-5 novembre 2000, a cura di R. COMBA, G.G. MERLO, Cuneo 2003 (Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo. Città di Mondovì-Centro studi Monregalesi. Storia e storiografia, 32)

<sup>5</sup> Accenniamo solo alla singolarità dell'abbazia di S. Silano di Romagnano, ubicata sull'antico percorso che da Novara e dal Novarese, attraverso il Seprio, conduceva a Como: la chiesa abbaziale era anche chiesa pievana, con il controllo e l'esercizio della *cura animarum* nel distretto territoriale ecclesiastico; in essa possiamo ammirare inoltre il ciclo pittorico della metà del secolo XV conosciuto come "Cantina dei Santi", un'iconografia dove elementi biblici e temi specifici medievali di mischiano e si alternano, con simbologie forse allusive di fatti contemporanei, aspetti su cui tanto hanno discusso gli storici dell'arte: cfr. in proposito il contributo di Maria Grazia Sandri citato alla nota 2.

strascico probabilmente delle esenzioni fiscali ecclesiastiche proclamate da Innocenzo III nel concilio Lateranense del 1215.

Un altro filone di ricerca ha riguardato il censimento delle fondazioni benedettine di Milano e provincia dal secolo X ad oggi<sup>6</sup>, portato a termine grazie al supporto dei principali repertori bibliografici sul mondo monastico milanese, alla bibliografia sulle visite pastorali ed a quella specialistica dell'architettura lombarda, tenendo presente soprattutto il rapporto monastero/territorio e la dinamica fondazione/soppressione, correlata al tema storico-geografico della datazione e localizzazione dei singoli enti. Proprio quest'ultimo aspetto risulta sovente di non facile definizione, in quanto a volte una comunità monastica poteva cambiare sede, per i motivi più diversi, quali crisi religiosa od economica della stessa, ragioni politiche, decisioni di signori locali, conflitti tra istituzioni civili ed ecclesiastiche; di conseguenza l'immobile abbandonato poteva essere utilizzato per altre funzioni, o da altre strutture religiose<sup>7</sup>, oppure semplicemente cadere in disuso.

La ricostruzione storico-geografica messa a punto, comunque, non vuole avere la pretesa di esatta restituzione di un processo, ma intende presentarsi come indicatore di una tendenza insediativa in stretto e costante rapporto con gli spazi urbani, nel cui interno solitamente erano ubicate le fondazioni femminili<sup>8</sup>.

Due aspetti della ricerca condotta dagli storici dell'architettura risultano particolarmente interessanti ed attuali, correlati all'assetto socio-economico del territorio e di vasta fruizione: la localizzazione della continuità di insediamenti monastici, strettamente connessa al tema monachesimo e città, e la costruzione di itinerari storico-artistici legati ai luoghi monastici che porta alla consapevolezza di un "turismo religioso", un turismo colto, attento alla specificità del mondo monastico, vissuto non solo da un punto di vista estetico, per l'interesse architettonico o paesaggistico, ma anche con la percezione di "totalità di vita" che conduce alla soglia del sacro.

La costruzione di una geografia monastica contemporanea non si può ridurre alla sola individuazione dei processi localizzativi degli insediamenti documentati dal medioevo ad oggi: è necessario indagare il cenobitismo guardando al "glorioso costituirsi di una fenomenologia insediativa di enorme estensione e peso culturale", rilevandone "la continuità di presenza di fondamentale importanza nel medioevo e di fenomeno politicamente periferico dal tramonto del medioevo ad oggi, ma tuttavia sempre rilevante per le componenti patrimoniali e fondiari, oltre che per il suo costante contributo alla religiosità e spiritualità europea in diverse forme"<sup>9</sup>. La citazione riportata, di preciso intento programmatico, vuole introdurre il discorso su una delle dinamiche più significative del vastissimo tema proposto, la dinamica monastero/città, oggi di particolare attualità in quanto la coincidenza in molti casi del paesaggio urbano con il territorio

---

<sup>6</sup> A Milano e nella provincia sono stati individuati 60 insediamenti, con il corredo di mappe che identificano quattro ordini di temi: la denominazione degli ordini religiosi nei complessi monastici; le fondazioni di nuove comunità monastiche tra VII e XIX secolo; le soppressioni di epoca teresiana e giuseppina e, in un secondo tempo, tra fine Ottocento e primi del Novecento; le sole localizzazioni monastiche nel territorio: cfr. CRIPPA, *Monachesimo e città*, p.52. Indichiamo una valida sintesi dove viene considerato anche il monachesimo di area milanese: cfr. *Lombardia monastica e religiosa*, a cura di G. MERLO, Milano 2001 (Studi di storia del Cristianesimo e delle Chiese cristiane. Collana del "Seminario di studi storico-religiosi del Dipartimento di scienze della storia e della documentazione storica e della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Milano, 2). Per la conoscenza del territorio vedi A. FUMAGALLI, *Vie dell'anno Mille nella Lombardia orientale*, Brescia 1997.

<sup>7</sup> Significativa in questo senso è la sequela di comunità (vallombrosani, carmelitani, clero secolare, terziari francescani) presso il monastero di Gratosoglio dalla fondazione nel secolo XII al 1600: cfr. CRIPPA, *Precisazioni di metodo sulla ricerca*, p.28-29. Nel contesto pavese, ad esempio, si possono citare i monasteri cistercensi di S. Maria della Barona, nei pressi di Albuzzano, e del Gesù, appena fuori le mura della città: in proposito v. G. FORZATTI GOLIA, *Istituzioni monastiche benedettine in area pavese*, alle pp. ss. di questo contributo.

<sup>8</sup> Una recente analisi in rapporto alle fondazioni femminili cittadine è stata condotta proprio per il caso pavese: cfr. EADEM, *Monasteri femminili a Pavia nell'alto medioevo*, "Nuova Rivista Storica", 2004 (in corso di stampa). Un'ultima osservazione metodologica generale riguardante l'individuazione di monasteri benedettini: sono state identificate ben 73 congregazioni afferenti alla regola benedettina, di cui 49 femminili: cfr. CRIPPA, *Precisazioni di metodo sulla ricerca*, p.29-31.

<sup>9</sup> Cfr. EADEM, *Monachesimo e città*, p.35. Queste convinzioni sono state ribadite da Maria Antonietta Crippa anche nel corso dell'incontro seminariale.

antropizzato ha compreso gli insediamenti monastici in un *continuum* urbanizzato<sup>10</sup>, ma non ne ha smantellato il carattere di cittadella autonoma, evidente soprattutto in quei siti che ospitano ancora comunità religiose.

L'insediamento monastico, per il suo patrimonio artistico, culturale e religioso si presenta anche nella realtà odierna come un fenomeno storico-ambientale significativo, innestato profondamente nella mentalità occidentale; la ricerca del deserto e di luoghi disabitati, rispondente ad un preciso ideale di vita di distacco dal mondo per meglio realizzare la spiritualità e l'esperienza diretta col sacro, non ha significato indifferenza tra mondo cittadino e mondo monastico, anzi sovente si sono verificate analogie tra i due contesti, "sia nella organizzazione fisica che nei significati esistenziali espressi in simboli e metafore linguistiche, oltre che in comportamenti collettivi"<sup>11</sup>.

Tali analogie possono condurre ad una "paradossale attualità di una antropologia monastica", tema ricco di fascino per lo storico delle istituzioni ecclesiastiche, per il quale si aprono nuovi campi di indagine in un orizzonte dilatato e comprensivo di molteplici elementi strutturali prima sconosciuti. Si scopre allora con meraviglia, e forse con malcelata soddisfazione, che gli architetti del Novecento nelle loro realizzazioni hanno considerato il monastero come tipologia architettonica<sup>12</sup>, che grandi architetti hanno costruito cenobi, non solo, addirittura che esistono monaci architetti<sup>13</sup>.

Monastero come tipologia architettonica, dunque, come esempio di spazio di socializzazione, dove la qualità teologica della vita monastica diventa il fattore produttivo di uno specifico "effetto urbano", non indifferente né insignificante nella costruzione della città degli uomini; nella proto-città monastica la coerenza tra forma insediativa e qualità di vita in essa attuata ha fondamento teologico, poiché l'esistenza monastica stessa è teologia sperimentata in forma di vita comunitaria e personale. Solo un effetto urbano con fondamento teologico può sopperire ai limiti ed alle difficoltà di vita presenti nella congestione delle città contemporanee: il monastero diventa allora imprescindibile riferimento di possibilità costruttiva di una città che sia *civitas* e *urbs* al tempo stesso, non in quanto modello geometrico-spaziale da riprodurre *sic et simpliciter*, ma piuttosto come *modus vivendi*, "che implica necessariamente anche assetti spazio-temporali specifici ma anche differenziati, a seconda delle latitudini, dei contesti storici e delle scale di intervento"<sup>14</sup>. Non stiamo parlando di un modello ideale, nessun richiamo all'*Utopia* di Tommaso Moro, ad esempio, ma il riferimento concreto all'esperienza di vita umana e professionale dell'architetto italo-americano Paolo Soleri, il quale sta realizzando nel deserto dell'Arizona, con l'aiuto di pochi volontari e di molti studenti, un inedito modello urbano da lui denominato "Arcosanti", per la cui costruzione sono da supporto fondamentale proprio le premesse metodologiche e progettuali appena espresse: ben evidente, in tale concezione, l'eco di quell'intreccio di analogia e differenze tra Gerusalemme celeste e città degli uomini che dalla *Civitas Dei* di S. Agostino aveva permeato la civiltà medievale. Non è casuale, in tale contesto, che proprio nell'età di mezzo molte città europee si siano trovate coinvolte in un processo di simbolizzazione indicativo, anche negli aspetti

<sup>10</sup> Basti pensare alla stessa Certosa di Garegnano (dove si è svolta la giornata di studi), fondata nel 1349 dall'arcivescovo e signore di Milano Giovanni Visconti, "Certosa ricca e importante", allineata con la maggior parte delle Certose italiane e degli altri paesi europei per le vicende storiche e architettoniche, che attualmente è inglobata entro lo spazio urbano.

<sup>11</sup> Cfr. CRIPPA, *Monachesimo e città*, p.36. Pare comunque opportuno rilevare che i grandi e importanti monasteri benedettini di fondazione altomedievale sono soprattutto istituti religiosi sorti entro lo spazio urbano; per la Lombardia resta tuttora un valido punto di riferimento P. ZERBI, *I monasteri cittadini di Lombardia*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino, III Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Pinerolo 6-9 settembre 1964), Torino 1966, p.285-299. La ricerca di spazi extra-urbani riguarda soprattutto i nuovi ordini che si sviluppano a partire dal secolo XI, quali vallombrosani, cistercensi, certosini; può essere utile ricordare che i conventi degli ordini mendicanti sono inseriti invece nel tessuto urbanistico, sovente proprio in zone strategiche della città.

<sup>12</sup> Fa piacere, ad esempio, scoprire che Le Corbusier giovane, in visita alla Certosa del Galluzzo presso Firenze, proprio da quel complesso architettonico ha tratto le fondamentali indicazioni funzionali per il suo progetto di *habitat* della città contemporanea: cfr. CRIPPA, *Monachesimo e città*. p.58.

<sup>13</sup> I rapporti tra architettura e liturgia, arte, economia, paesaggio sono rilette in modo nuovo proprio da un monaco benedettino olandese, architetto contemporaneo: cfr. H. VAN DER LAAN, *La forma. Natura, cultura e liturgia nella vita umana*, Milano 2000.

<sup>14</sup> Cfr. CRIPPA, *Monachesimo e città*, p.38-39.

iconografici, della tendenza a una identificazione nella Gerusalemme celeste, che anticipava l'avvento di una pienezza definitiva umano-divina dei fedeli in unione con la Chiesa di Cristo; città e monasteri sottostavano ad una stessa logica immaginativa e produttiva di forme architettoniche e urbane che vedeva nella "societas christiana" l'elemento unificante e propulsorio.

Lo spazio del monastero si configurava come roccaforte autonoma, organizzata non solo dal punto di vista istituzionale, architettonico ed economico, ma soprattutto perché idealmente concepita in guisa di contesto unitario, con un ordine funzionale e con gerarchie simboliche interne: ne è una dimostrazione significativa la nota planimetria dell'abbazia di S. Gallo, presso Basilea, prodotta verso la metà del secolo IX, nel periodo di rinnovamento del monachesimo benedettino ad opera di San Benedetto di Aniane, planimetria che divenne modello teorico ed *exemplum* concreto per gli abati di età carolingia. La cittadella monastica era caratterizzata da una decisa monumentalizzazione della chiesa, nel cui interno i diversi dettagli contribuivano ad orientare la liturgia gallicana verso quella romana; era regolata in modo unitario l'organizzazione razionale degli spazi della vita quotidiana dei monaci: il chiostro e il dormitorio, il refettorio, la foresteria, lo *scriptorium*, la *domus* dell'abate, l'infermeria, la farmacia e il giardino per le piante medicinali, i locali per i novizi e quelli collegati alle diverse attività agricole. La mappa del cenobio di S. Gallo influenzò notevolmente non solo il mondo monastico: molti simbolismi, dimensionali e numerici, furono infatti ripresi dall'architettura romanica<sup>15</sup>; essa non fu comunque l'unico esempio di definizione dello spazio monastico, in quanto dell'XI secolo è l'*Horologium stellare monasticum*, che collegava calendario liturgico e disposizione delle costruzioni monastiche ad informazioni sugli astri, i cui punti fissi erano individuati negli stessi edifici del cenobio.

Indichiamo un'ulteriore importante analogia tra monastero e città: entrambi vedono nella chiesa l'emergenza locale più significativa, più aggregante, non solo dal punto di vista architettonico; mentre però la vita del cenobio risulta polarizzata da una doppia centralità, quella della chiesa e del chiostro, spazio funzionale e simbolico, dotato di una sua peculiare sacralità, quella della città appare molto più dilatata, con centralità (la piazza, il palazzo del comune, ad esempio) più complesse e profondamente differenti per usi e significati. Sicuramente la città non è permeata da quella sacralità spazio-temporale su cui insiste Gregorio Penco a proposito dei monasteri, quando individua il passaggio da una "funzione oppositiva" dei cenobi, resa in modo emblematico dall'idea del deserto, nel senso che i monaci si "oppongono" ai non monaci, ad una "funzione sostitutiva", che comportò la creazione di una cittadella monastica alternativa all'*urbs* e ad *contado*<sup>16</sup>.

Una geografia sacra del territorio, tema su cui ha posto particolarmente l'accento Maria Antonietta Crippa a conclusione degli interventi degli storici dell'architettura, implica anche, oltre alla localizzazione, la conservazione delle strutture monastiche e della memoria, oltre che la valorizzazione e la conoscenza di processi interpretativi coerenti tra loro. Si propone allora il tema dell'itinerario di influenza monastica, collegato all'idea di turismo religioso colto cui abbiamo già accennato, che deve perseguire alcuni obiettivi fondamentali: ritrovare la dimensione di viaggio connessa all'esperienza di pellegrinaggio, che implica l'individuazione di una struttura di percorso a tappe, ricostruire il senso della continuità della tradizione monastica benedettina, la quale agisce sulla cultura contemporanea con una creatività che innesta i propri esiti nella vita civile e religiosa esterna al monastero. Esigenze turistiche "possono dunque provocare non solo puntuali interventi di recupero e di restauro, ma anche una rinnovata attenzione al metodo di racconto storico"<sup>17</sup>, non solo di storia istituzionale o religiosa, ma anche di conoscenza del territorio, di gestione dei patrimoni monastici<sup>18</sup>, di identificazione di percorsi viari, di ricomposizione di modelli artigianali e tecnologici.

---

<sup>15</sup> La tradizionale organizzazione spaziale del monastero agevolò, come afferma Debuyst, la formazione, valida fino ad oggi, dei diversi orientamenti di matrice benedettina, di "una sorta di antropologia monastica, un progetto uomo [...]: l'educazione alla preghiera (chiesa e oratori), l'ascolto degli altri e il prendere la parola (capitolo), la lettura e la scrittura (la biblioteca), la convivialità della mensa (refettorio), l'affabilità (sala di ricreazione), la compassione e la pazienza (infermeria), il lavoro (i diversi laboratori e all'esterno il frutteto e la vigna)". Si precisa che la citazione è presa da CRIPPA, *Monachesimo e città*, p.41.

<sup>16</sup> G. PENCO, *Medioevo monastico*, Roma 1988 (Studia Anselmiana, 96), p.160.

<sup>17</sup> CRIPPA, *Monachesimo e città*, p.58.

<sup>18</sup> Ricordiamo il saggio di Ferdinando Zanzottera sui possessi della Certosa di Milano, già citato alla nota 2.

## 2. Monasteri e territorio: aspetti istituzionali e patrimoniali

Nella sezione pomeridiana della giornata di studio svoltasi presso la Certosa di Garegnano i medievalisti hanno portato esperienze diverse, relative a situazioni specifiche ma emblematiche di un sistema culturale che fa da supporto e nello stesso tempo integra e completa le tematiche affrontate dagli storici dell'architettura. Cinque gli interventi, ciascuno con peculiarità proprie ma accomunati da una ricerca rigorosa e da sicure competenze circa i temi affrontati: *Monasteri benedettini in area bresciana: Leno e S. Faustino* (Angelo Baronio, Università Cattolica, sede di Piacenza); *Monasteri benedettini della Lombardia orientale: il caso di S. Giulia di Brescia e di S. Nicolò di Rodengo* (Gabriele Archetti, Università Cattolica, sede di Brescia); *Istituzioni monastiche benedettine in area pavese* (Giovanna Forzatti Golia, Università degli studi di Pavia); *I monasteri benedettini del contado milanese* (Annalisa Albuzzi, Università Cattolica di Milano); *Certosa di Firenze: grange e proprietà terriere* (Giovanni Leoncini, Università degli studi di Firenze).

L'intervento conclusivo di Giorgio Picasso, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica, ha puntualizzato in una rapida ma efficace sintesi una serie di punti fermi sulle acquisizioni raggiunte, ponendo l'accento sulla presenza benedettina di lunga durata nel territorio lombardo, con preciso riferimento a quanto già espresso nel Convegno di Chiaravalle di due anni fa. L'insigne studioso che "con sobrietà di modi, mitezza di stile e novità d'intenti"<sup>19</sup> senza tradire il proprio ideale di monaco ha saputo tener fede in modo fecondo ed operoso agli impegni richiesti dall'attività accademica e dalla ricerca scientifica, da grande conoscitore qual è del mondo monastico, sia nel senso di pienezza di vita sperimentata quotidianamente, sia anche, e certo non di meno, per i suoi studi sul monachesimo, ha fornito inoltre preziosi strumenti di base su cui strutturare una ricerca rigorosa sul mondo cenobitico.

Negli ultimi anni è stata avvertita in campo storiografico l'esigenza di approfondire in modo sistematico e capillare la ricerca sui singoli patrimoni ecclesiastici, per una più precisa definizione ed una comprensione sistematica del ruolo e dell'incidenza della signoria ecclesiastica nel mondo rurale, considerato nell'ottica del più complesso rapporto città/contado. Soprattutto è stata ridimensionata da tempo la tesi di Cipolla sulla crisi della proprietà ecclesiastica nel Tre-Quattrocento, in modo specifico per le campagne lombarde: infatti, pur registrandosi notevoli perdite nel patrimonio ecclesiastico, sovente la Chiesa, anche grazie ad investimenti effettuati dai concessionari laici, si era trovata, al termine di un complesso processo di trasformazione nei rapporti di conduzione, ad usufruire di aziende più redditizie. In tale sistema si inserisce la problematica più specifica riguardante gli interventi sul territorio, gli insediamenti rurali, le strutture materiali, l'organizzazione fondiaria, la ricostruzione del paesaggio agrario, i modelli di conduzione delle proprietà: la cospicua e dettagliata documentazione conservata negli archivi ecclesiastici offre spunti molteplici per indagini approfondite ed inedite in questa direzione<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> Cfr. la Premessa di Giancarlo Andenna (p.VII) al volume G. PICASSO, *Tra umanesimo e 'devotio'. Studi di storia monastica raccolti per il cinquantenario di professione dell'Autore*, a cura di G. ANDENNA, G. MOTTA, M. TAGLIABUE, Milano 1999.

<sup>20</sup> Cfr. G. FORZATTI GOLIA, *Istituzioni ecclesiastiche pavese dall'età longobarda alla dominazione visconteo-sforzesca*, Roma 2002 (Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 68), p.412-413. Segnaliamo un pretenzioso progetto del duca milanese Ludovico il Moro il quale nel 1495, contando anche sull'appoggio presso la Curia romana del fratello, il cardinale vicecancelliere Ascanio Maria Sforza, propose ad Alessandro VI di rendere riscattabili, con un indulto emesso *motu proprio*, i beni ecclesiastici condotti da laici in enfiteusi, circoscrivendo tale autorizzazione ai limiti territoriali del ducato di Milano; secondo le sue previsioni l'operazione, con cui le rendite degli enti ecclesiastici del dominio sarebbero state commutate da fondiaria in finanziaria, avrebbe aumentato di molto il livello di reddito del clero lombardo. Il papa, "certamente sbalordito dell'audacia del progetto", promise di prendere in esame la sconcertante pretesa, sottolineando che quello richiesto era un tipo di indulto mai concesso da alcun pontefice prima di lui; la decisione, presa davanti a un informale tribunale costituito da alcuni alti prelati, fu ovviamente il rifiuto di autorizzare l'alienazione di parte dei beni ecclesiastici nello stato di Milano "perché desfariamo quelle chiese de Lombardia": cfr. M. PELLEGRINI, *Un progetto di parziale secolarizzazione dei beni ecclesiastici nella Lombardia del tardo XV secolo*, in *Religione, cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, a cura di C. OSSOLA, M. VERGA, M.A. VISCEGLIA, Firenze 2003, p.77-85.

Come già aveva notato Piero Zerbi nel suo contributo *Monasteri cittadini di Lombardia* particolarmente incisiva fu in territorio bresciano la presenza monastica, riferibile sia all'età longobarda sia a quella franca: nel 753 il bresciano Desiderio, duca e *comes stabuli* al tempo del suo predecessore nella carica regia Astolfo (749-756), con la moglie Ansa istituì nel 753 il cenobio di S. Salvatore, destinato a conseguire importanti giurisdizioni e forte prestigio, su un complesso di beni alimentato anche da cospicui donativi regi con risorse tratte dal fisco; si trattava di una fondazione a valenza familiare, sottoposta direttamente alla protezione del re, e come prima badessa fu scelta sua figlia Anselperga. Il cenobio assunse presto una posizione preminente nel contesto politico-religioso dell'Italia longobarda: da esso dipesero infatti molte fondazioni della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana<sup>21</sup>; a S. Salvatore Desiderio fece trasferire le reliquie della martire africana del V secolo Giulia, condotte a Brescia, secondo la tradizione locale, dalla stessa regina Ansa: solo successivamente il complesso monastico mutò la propria intitolazione in quella di S. Giulia, come è attestato nel 915<sup>22</sup>. Fondamentale ai fini del nostro discorso sul rapporto tra monasteri, proprietà e territorio si rivela il noto "polittico" di S. Giulia, o inventario dei beni del cenobio<sup>23</sup>, redatto alla fine del secolo IX, in un periodo difficile per la storia della proprietà monastica, precisamente dopo la pesante crisi che aveva intaccato i patrimoni ecclesiastici nella tarda età carolingia; la compilazione dell'inventario risalirebbe al momento in cui, dopo le prime notevoli dispersioni, si rese opportuno un bilancio della consistenza patrimoniale, per tentare la ricomposizione e il recupero dei beni sperperati, ma soprattutto per consolidare e rafforzare giurisdizioni e possessi ancora detenuti<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Nell'ottica della problematica monasteri, società e territorio accenniamo solo al *Codice memoriale e liturgico* di S. Giulia, redatto nell'856, quando Ludovico II, dopo la morte del padre Lotario, assunse la piena responsabilità nei riguardi del monastero; nel manoscritto, dove sono confluite anche registrazioni riferite al periodo precedente all'856, è compreso l'elenco delle monache viventi e decedute di S. Salvatore, dei grandi del Regno, del clero di Brescia, di diversi vescovi e, per quanto specificamente ci interessa in rapporto al tema di una rete monastica già attiva nell'alto medioevo, l'elenco dei monaci viventi del cenobio di Reichenau, sul lago di Costanza, evidente attestazione degli stretti rapporti tra i due istituti religiosi verso la metà del secolo IX; non solo, anche nel *Libro memoriale* dell'abbazia svizzera è documentato un elenco di monache bresciane inserite intorno all'829: cfr. U. LUDWIG, *Il Codice memoriale e liturgico di San Salvatore/Santa Giulia. Brescia e Reichenau*, in *Culto e storia in Santa Giulia*. Atti del Convegno, Brescia 20 ottobre 2000, a cura di G. ANDENNA, Brescia 2001, p.108-112; N. D'ACUNTO, *Il codice memoriale e liturgico di Santa Giulia*, in *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia. Il monastero nella storia*, a cura di R. STRADIOTTI, Ginevra-Milano 2001, p.55-59.

<sup>22</sup> Cfr. la relazione di Gabriele Archetti e il suo contributo *Per la storia di S. Giulia nel medioevo. Note storiche in margine ad alcune pubblicazioni recenti*, "Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia", s.III, V(2000), n.1-2, p.5-44; C. AZZARA, *Il re e il monastero. Desiderio e la fondazione di Leno*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura padana*. Atti della giornata di studio (Leno, Villa Seccamani, 26 maggio 2001), a cura di A. BARONIO, Brescia 2002 ("Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia", s.III, VII, n.1-2), p.27-30; G. ANDENNA, *La vita e il ruolo del monastero*, in *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia*, p.41-53. Indichiamo solo, tra l'ampia bibliografia su S. Giulia, alcuni lavori di sintesi particolarmente significativi: *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*. Atti del Convegno internazionale, Brescia 4-5 maggio 1990, Brescia 1992; *S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e altomedievali*, a cura di G.P. BROGIOLO, Brescia 1999; *Culto e storia in Santa Giulia; San Salvatore - Santa Giulia a Brescia; Il coro delle monache. Cori e corali*, Catalogo della Mostra, Brescia, Santa Giulia, Museo della città, 14 dicembre 2002, a cura di E. LUCCHESI RAGNI, I. GIANFRANCESCHI, M. MONDINI, Ginevra-Milano 2003.

<sup>23</sup> Già nel diploma di Desiderio del 760 di conferma di beni si può forse intravedere lo schema tipico degli inventari carolingi: sono indicati gli edifici, i recipienti e i paramenti sacri, il "tesoro" (oggetti in argento e bronzo), strumenti in ferro, legno e coccio, animali e *familia* (i futuri servi prebendati), beni mobili e immobili: tra questi ultimi sono elencate molte *casae massariciae* riferite a *curtes*, alcune regie, altre ducali. Ma il documento che meglio illustra le forme della proprietà, le categorie sociali e i poteri delle badesse verso la fine dell'epoca longobarda è il diploma di Adelchi del 772, col quale sono confermati tutti i beni e i diritti del cenobio; Carlo Magno, pochi anni dopo la conquista (forse 781) conferma a S. Salvatore le *curtes*, senza comunque enumerarle, e le immunità, e soprattutto non facendo alcun riferimento alle precedenti donazioni longobarde. Il breve di Migliarina, località presso Carpi dove il cenobio possedeva una vasta corte acquisita nel 772, retrodatato in tempi abbastanza recenti alla fine del secolo VIII, costituirebbe uno dei primi inventari italiani di terre, coloni e redditi; esso è indicativo di forme di gestione della proprietà fondiaria: divisione del dominico dal massaricio, con precisazione degli oneri gravanti sui dipendenti e inventario dei beni disposti negli edifici del dominico: cfr. G. PASQUALLI, *Gestione economica e controllo sociale di S. Salvatore-S. Giulia di Brescia*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia*, p.133-135.

<sup>24</sup> Una ristrutturazione del patrimonio fondiario avvenne sicuramente prima dell'837, anno in cui Lotario I confermò con un diploma i beni prima accertati da una commissione composta da due abati e due vescovi: le 29 corti oggetto di

I dati contenuti nel polittico di S. Giulia, che coglie nella staticità della scrittura una realtà dinamica ed in continua evoluzione, offrono una serie di informazioni preziose non solo sui possessi, ma anche sulla società, sulle condizioni di vita, sui modi di produzione del mondo altomedievale che ruotava intorno all'importante cenobio; il numero dei servi prebendati era relativamente basso (741 tra uomini, donne e bambini) rispetto a quello dei coloni che dimoravano sui poderi dipendenti, circa quattromila, suddivisi in servi casati, "manentes", liberi livellari, "commendati", a dimostrazione evidente della minore estensione, nell'ambito della signoria fondiaria, della *pars dominica* rispetto alla *pars massaricia*<sup>25</sup>.

Non seguiamo evidentemente le vicende del monastero di S. Giulia dal medioevo all'età moderna; ci interessava però mostrare uno spaccato della sua storia particolarmente esplicativo del tema considerato in questo contributo; ricordiamo solo che il 17 maggio 1481 Sisto IV affidava la restaurazione religiosa del cenobio, immediatamente soggetto alla sede apostolica, alla congregazione di S. Giustina di Padova, che delegava la cura spirituale delle monache all'abate del monastero bresciano di S. Eufemia, con il preciso intento non solo di vigilare sull'osservanza, ma anche di elevare il livello culturale, con il risultato che proprio da quel mondo di donne si originò la prima opera storiografica sulle gloriose vicende di S. Giulia<sup>26</sup>.

---

conferma sono descritte secondo un ordine geografico: si parte da Brescia e si passa poi alle importanti corti della pianura cremonese, bresciana e mantovana, per risalire, attraverso Movico e Porzano, all'area gardesana; si ripassa in seguito da Brescia per raggiungere il lago d'Iseo, la Valcamonica e il territorio bergamasco. È significativo notare che nel lungo e preciso elenco mancano tutti i possessi dell'Italia centrale e meridionale che costituivano gran parte del patrimonio di S. Salvatore alla fine dell'epoca longobarda; un parziale recupero di questi beni distanti dalla sede monastica, in modo specifico quelli dei territori di Rieti, Lucca, Pavia, Piacenza, e di alcuni più vicini, tra cui il cenobio dipendente di S. Salvatore di Sirmione, si verificò nell'851 ad opera di Ludovico II, che confermò i possessi del cenobio bresciano. Successivamente esso ebbe in donazione beni e corti nel territorio trevigiano e vicentino, concessi in livello nell'878 dalla badessa Ermengarda per un canone piuttosto elevato, a compensare forse le spoliazioni attuate qualche anno prima da Carlo il Grosso, tali da provocare nel marzo 877 da parte di papa Giovanni VIII una lettera di ingiunzione per la restituzione. Una risposta positiva e concreta all'avvertimento del pontefice furono i due diplomi, uno di Carlomanno dell'879 e uno dello stesso Carlo il Grosso dell'880, con i quali venivano confermati possessi e immunità, oltre che donate sei corti prima mai menzionate. È probabile che il polittico sia stato redatto proprio in seguito a una *ordinatio* del patrimonio, resasi necessaria dopo le usurpazioni di Carlo il Grosso: cfr. *ibidem*, p.137. Sul polittico di S. Giulia v. pure IDEM, *La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali descritte nell'inventario altomedievale del monastero di Santa Giulia di Brescia*, in *San Salvatore di Brescia, Materiali per un Museo*, I/2, Brescia 1978, p.141-167. Per l'analisi specifica di alcuni possessi vedi A. BARONIO, *Patrimoni monastici in Franciacorta nell'alto medioevo (secoli VIII-X)*, in *Vites plantare et bene colere. Agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel medioevo*. Atti della IV Biennale di Franciacorta organizzata dal Centro Culturale Artistico di Franciacorta, Erbusco 16 settembre 1995, a cura di G. ARCHETTI, Brescia 1996, p.17-47; IDEM, *Tra corti e fiume: l'Oglio e le "curtes" del monastero di S. Salvatore di Brescia nei secoli VIII-X*, in *Rive e rivali: Oglio e il suo territorio*, a cura di C. BORONI, S. ONGER, M. PEGRARI, Roccafranca (Brescia), 1999, p.11-74; IDEM, *Gli statuti del comune di Alfiano, corte del monastero di Santa Giulia di Brescia*, "Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia", s. III, V(2000), n.1-2, p.45-89.

Può essere interessante rilevare che il monastero pavese femminile di S. Felice, così intitolato solo dal secolo XI ed indicato originariamente come cenobio di S. Salvatore (nel secolo IX menzionato invece come monastero della Regina), fondato da Desiderio ed Ansa nel 760 come dipendenza del S. Salvatore bresciano, fino a gran parte del secolo IX mantenne tale subordinazione: solo nel diploma del 21 febbraio 891 di Guido imperatore in favore della moglie Angelberga compare infatti in via autonoma, liberato quindi da qualsiasi soggezione. Il cenobio bresciano conservò invece nella capitale del regno altre proprietà, se ancora nel 916 Berengario I concedeva alla badessa Berta licenza di edificare un castello sul Ticino, "iuxta portum scilicet quod dicitur Sclavaria in proprietate monasterii novi Brixie": cfr. FORZATTI GOLIA, *Monasteri femminili a Pavia nell'alto medioevo*, in corso di stampa, in particolare nota 63.

<sup>25</sup> La realtà sociale rivelava aspetti diseguali e contraddittori: accanto ai molti poderi sovrappopolati, sono enumerate numerose *sortes absentes* (ben ottantotto), dove vivevano solitamente i liberi livellari: su questi aspetti vedi il contributo, ancora valido, di G. ARNALDI, *Da Berengario agli Ottoni*, in *Storia di Brescia*, I, *Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, promossa e diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri, Brescia 1963, p.508-512; per un inquadramento generale vedi C. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, *ibidem*, p.1003-1004.

<sup>26</sup> La nobile Giulia Baitelli, eletta badessa nel 1646, e confermata l'anno successivo, scrisse infatti *Gli Hannali Historici* del cenobio e la *Vita di S. Giulia cartaginese*, opere pubblicate a Brescia nel 1657. Particolarmente attuale una delle motivazioni che indussero Giulia Baitelli, ormai Madre Angelica, ad affrontare il suo lavoro di scrittura: "questa mia fatica... servirà nondimeno se non per altro, per un inventario delle Ragioni spirituali et temporali di voi mie riveritissime Madri et Sorelle, et come un memoriale a quelle che succederanno a noi nel lodare et servire al Signore in questo nostro sacro eremo": cfr. G. SPINELLI, *La storiografia sul monastero nell'età moderna e contemporanea*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia*, p.22-24.



Anche un altro cenobio cittadino bresciano, quello di S. Faustino, il 29 marzo 1490 con decreto di Innocenzo VIII, ribadito da Alessandro VI nel 1495, veniva a far parte della Congregazione di Santa Giustina di Padova; profondamente diverso il suo percorso storico rispetto alla prestigiosa fondazione regia longobarda con sviluppi di risonanza europea: monastero creato in età carolingia e strategicamente inserito nel progetto di riorganizzazione e riforma della Chiesa bresciana perseguito dal presule Ramperto, personaggio di estrazione locale, che intendeva valorizzare con un rinnovato prestigio le istituzioni ecclesiastiche cittadine, inserendole in un sistema di fecondi rapporti con i monasteri e le sedi episcopali della Padania e d'Oltralpe. Il cenobio sorse nell'841, con solenne riconoscimento nella sinodo milanese dell'842, presso la preesistente chiesa officiata da canonici dove già si trovavano le reliquie dei santi Faustino e Giovita, ritenuti i promotori della prima comunità cristiana a Brescia; all'atto della fondazione venivano specificate le direttive programmatiche del nuovo ente religioso, strumento vescovile che intendeva porsi come esempio di vita spirituale per chierici e laici, polo di aggregazione municipalistico per la ricerca di una via di perfezione autenticamente cristiana; erano poste inoltre le basi per la dotazione fondiaria, costituita in parte dai benefici canonicali della stessa basilica, dalle rendite di chiese e monasteri rurali e da quelle di oracoli o *hospitia* ormai in decadenza, mentre l'apporto patrimoniale della mensa vescovile si limitava a due sole vigne, il cui prodotto sarebbe servito alla celebrazione dell'ufficio e all'uso proprio dei monaci<sup>27</sup>. In particolare due aspetti relativi alla recente istituzione monastica si rivelano interessanti rispetto ai problemi presi in esame: il passaggio di un edificio già adibito a funzioni religiose, nel caso specifico una chiesa canonica, ad una comunità benedettina<sup>28</sup>, con modalità che ricalcano un tracciato già delineato per altri casi; per la nuova realizzazione il vescovo bresciano ottenne inoltre dal metropolita milanese Angilberto l'invio di due religiosi franchi, l'abate Leutgario e il monaco Ildemaro, giunti probabilmente in Italia al seguito di Lotario I e provenienti dall'abbazia di Corbie, centro di propagazione del monachesimo missionario, finalizzato alla costruzione della nuova Europa carolingia cui in misura considerevole di fatto ha contribuito proprio la rete cenobitica benedettina.

Non è quantificabile l'estensione delle proprietà monastiche all'atto della fondazione<sup>29</sup>: sicuramente il privilegio di conferma dei beni di Callisto II del 1123 attesta un patrimonio fondiario notevolmente accresciuto rispetto alle origini, che si estende comunque solo nel territorio bresciano, in una dimensione chiaramente locale e strettamente connessa alla Chiesa vescovile ed alla città; anche il controllo di chiese (ben dieci) e cappelle (quattro) non si spinge oltre il contado urbano<sup>30</sup>.

A supporto delle problematiche poste dagli storici dell'architettura non poteva mancare, nella rapida rassegna di alcune fondazioni monastiche particolarmente significative, la presenza cluniacense, profondamente radicata nel territorio e strettamente connessa al ceto aristocratico, in quanto il legame diretto con Cluny o con un priorato dipendente era ricercato dalle consorterie familiari come elemento di coesione: sovente, infatti, le stesse cedevano ai monaci borgognoni chiese e parte del patrimonio, oppure ne fondavano di nuove, mantenendo però l'avvocazia sulle

---

<sup>27</sup> Per una bibliografia essenziale cfr., oltre che la relazione di Angelo Baronio, VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, p. 1005-1010; *Percorsi del restauro in San Faustino di Brescia*, a cura di G. MEZZANOTTE, Brescia 1997; *La chiesa e il monastero benedettino di San Faustino Maggiore in Brescia*, a cura di IDEM, Brescia 1999; G. BELOTTI, *Il monastero di San Faustino*, "Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia", s. III, V(2000), n.1-2, p.111-155.

<sup>28</sup> Dopo la soppressione del cenobio cassinese nel 1798, per sostituire i monaci nella *cura animarum* della parrocchia, nel complesso degli edifici si insediarono i Frati minori osservanti, fino a quando nel 1832 anche questi religiosi furono allontanati, per far posto alla "Caserma militare di cavalleria", che all'occorrenza poteva ospitare fino a 500 soldati e 180 cavalli: cfr. *ibidem*, p.146-147.

<sup>29</sup> Nel documento i beni sono indicati infatti per località senza specificare la dimensione; riferiamo un solo dato emblematico, soprattutto se rapportato alla situazione attestata dal politico di S. Giulia (vedi sopra): nel diploma di Ramperto sono indicati 33 *famuli* impiegati nelle terre della nuova istituzione: cfr. *ibidem*, p.115.

<sup>30</sup> La consistenza patrimoniale presenta una radicale trasformazione nei secoli XIII-XV grazie alle nuove acquisizioni di lasciti testamentari, ma anche a causa della cessione di diversi beni, sia per le usurpazioni feudali, sia per la difficoltà di adeguamento alle mutate condizioni strutturali socio-economiche: cfr. *ibidem*, p.117.

stesse e controllandone l'amministrazione dei beni<sup>31</sup>. I cluniacensi operarono attivamente anche sulle popolazioni rurali, di cui contribuirono ad elevare il tenore di vita spirituale e materiale, grazie all'esempio di intensa religiosità e all'impegno profuso negli interventi sul territorio e nello sfruttamento agricolo<sup>32</sup>.

In tale contesto si colloca l'istituzione nel contado bresciano, precisamente in Franciacorta, del priorato di Rodengo<sup>33</sup>, la cui origine ricalca modelli già sperimentati nella storia cluniacense: donazioni "pro remedio anime", passaggi di proprietà, vendite dai contorni non sempre chiari in favore di una chiesa monastica o di un cenobio preesistente che nell'arco di un breve periodo risultano sottoposti a Cluny; nel caso specifico attori comprimari sono i *De Rodingo*, una delle più potenti famiglie capitaneali bresciane, legata da vincoli vassallatici al presule della città ed all'abate di Leno, che cercava probabilmente nel legame con l'abbazia borgognona prestigio e tutela del patrimonio<sup>34</sup>; la sede della nuova fondazione era nel *locus* di Rodengo, all'interno del centro difensivo riferibile ai secoli X-XI, denominato *castrum vetus* sia in rapporto all'antichità della costruzione e al deterioramento delle strutture, sia in contrapposizione al *castrum novum*, dotato di una cappella, dove i *De Rodingo* presumibilmente intendevano porre le basi del loro dominio territoriale.

I primi possedimenti monastici erano ubicati all'interno dell'abitato sorto intorno al *castrum*; nei decenni successivi aumentarono in modo considerevole, per assestarsi nella seconda metà del secolo XII; la bolla di Urbano III del 15 settembre 1187 ne documenta in modo dettagliato l'estensione dal lago d'Iseo fino ad Orzinuovi. Particolarmente importante fu la grangia di Comezzano<sup>35</sup>, il complesso fondiario, in posizione marginale rispetto all'area centrale della Franciacorta, sviluppato intorno al castello omonimo e ai territori limitrofi, compresi entro la giurisdizione ecclesiastica delle pievi di S. Maria di Bigolio (attuale Orzivecchi) e di S. Giorgio di Trenzano; si trattava di una zona adatta allo sfruttamento agricolo e molto produttiva in quanto coincideva con l'inizio della fascia delle risorgive le cui acque, indispensabili per l'irrigazione dei campi, rivestirono un ruolo fondamentale per lo sviluppo dell'intera area e il popolamento rurale: determinante in questo senso fu proprio il controllo delle acque, il cui drenaggio rese possibile il

---

<sup>31</sup> Cfr. FORZATTI GOLIA, *Istituzioni ecclesiastiche pavesi dall'età longobarda alla dominazione visconteo-sforzesca*, p.389-390.

<sup>32</sup> I monaci di Cluny, come osserva Giancarlo Andenna, "In stretto rapporto con le famiglie dei fondatori ebbero nuove chiese, a volte con diritti di decima, e nuovi centri agricoli di produzione, quasi sempre dotati di poteri giurisdizionali e signorili, cioè posseduti "cum honore et districtu", e quindi con il diritto di controllare sul piano civile, penale e fiscale i rustici, i quali d'altra parte erano sottomessi anche spiritualmente ai sacerdoti scelti dai cluniacensi": cfr. G. ANDENNA, *I priorati cluniacensi in Italia in età precomunale*, in *Die Cluniazenser ihrem politisch-sozialen Umfeld*, von G. CONSTABLE, G. MELVILLE, J. OBOBERSTE, Munster 1998 (Vita regularis, 7), p.489. Sulle istituzioni cluniacensi in territorio bresciano v. A. BARONIO, *L'ingresso dei cluniacensi in diocesi di Brescia*, in *Cluny in Lombardia*. Atti del Convegno storico celebrativo del IX Centenario della fondazione del priorato cluniacense di Pontida, Pontida 22-25 aprile 1977, I, Cesena 1979 (Italia benedettina, 1), p.195-226; G. SPINELLI, *Repertorio cronologico delle fondazioni cluniacensi nell'attuale Lombardia*, *ibidem*, II, Cesena 1981, p.501-520.

<sup>33</sup> Nel 1085 Lanfranco *de Rodingo* e la moglie, per la salvezza della propria anima, facevano un'ingente donazione di terra al cenobio "constructum" all'interno del *castrum vetus* di Rodengo, consacrato agli apostoli Pietro e Tommaso, oltre che a S. Maria; in un documento del 1090 è indicata la vendita di un terreno di quasi due ettari fatta ad Alberto, "presbitero e monaco", nonché ufficiale della chiesa costruita in onore di S. Pietro. Anche se solo nel privilegio di Urbano II del 16 marzo 1095 di conferma all'abate di Cluny delle giurisdizioni e delle dipendenze, tra i priorati cluniacensi lombardi viene elencato il "Monasterio S. Petri de Rodingo", la sua origine doveva essere comunque anteriore al 1085. Dal XII secolo compare la dedicazione a S. Nicola, alternata a quella di S. Pietro, prima di soppiantarla definitivamente nel corso del Duecento: secondo Giovanni Spinelli "probabilmente il primitivo monastero di S. Pietro con la chiesa annessa venne abbandonato e ricostruito accanto ad una nuova chiesa intitolata a S. Nicola, che finì per prevalere anche come titolare del monastero": cfr. G. SPINELLI, *Il priorato cluniacense di Rodengo. 1084-1446*, in *San Nicola di Rodengo. Un monastero di Franciacorta tra Cluny e Monte Oliveto*, a cura di IDEM, P.V. BEGNI REDONA, R. PRESTINI, Abbazia di Rodengo 2002, p.28. Notiamo solo che S. Pietro era titolare della stessa abbazia di Cluny, e che a lui erano dedicati diversi priorati lombardi.

<sup>34</sup> cfr. l'intervento di Gabriele Archetti e IDEM, *Ad suas manus laborant. Proprietà, economia e territorio rurale nelle carte di Rodengo (secoli XI-XV)*, *ibidem*, p.61-63; vedi pure *Medioevo monastico nel Bresciano: da Cluny alla Franciacorta. Appunti di storia e storiografia*, a cura di M. BETTELLI BERGAMASCHI, Brescia 1996 (Fondazione Civiltà Bresciana. Annali, 8).

<sup>35</sup> Cfr. *ibidem*, p.64-71.

loro sfruttamento a scopo irriguo e per usi artigianali, oltre che predisporre nuove aree coltivabili prima improduttive. I diritti sulle acque e gli impianti di molitura, indispensabili per la trasformazione dei prodotti cerealicoli, costituirono infatti “un vero e proprio elemento portante” dell’economia del priorato, alimentata anche dalle competenze su prati, pascoli (da rilevare, ad esempio, l’allevamento dei maiali nei boschi di Monticelli) e coltivi d’altura nelle fasce collinari<sup>36</sup>. La coltura della vite nei possedimenti monastici della Franciacorta fu particolarmente importante tra il XII e XIV secolo, anche se modesti erano gli appezzamenti esclusivamente a vigneto, con una netta prevalenza di porzioni di vigneto in promiscuità con l’arativo, il seminativo, il prato e il bosco; nelle clausole contrattuali l’obbligo di *runcare buscum* era unito all’impegno di *plantare et alevare vites*, mentre alcuni attributi che accompagnavano l’indicazione di terra “vitata”, quali *cesonata* (protetta da siepi), *mosniva* (da *mosna*, il deposito di sassi lungo i bordi del campo dopo il dissodamento) e *mureriva* (sassosa), sono esplicativi dei tempi lunghi del dissodamento, reso più difficoltoso dalla composizione morenica del terreno<sup>37</sup>. Solo in epoca successiva, tra Due e Trecento, si ebbe una significativa evoluzione negli impianti vitati che, specie in pianura, gradualmente assumevano la forma della piantata, con lunghi filari di viti uniti agli alberi. Nel XIII secolo la crisi istituzionale ed economica, comune del resto alla maggior parte delle fondazioni cluniacensi dell’Italia settentrionale, riguardò anche il priorato di Rodengo, che pure riuscì a conservare gran parte del patrimonio fondiario, provvedendo ad una gestione diversa, non curando più direttamente i propri beni ma affidandoli in locazione. Il regime commendatario coinvolse comunque pesantemente dalla fine del XIV secolo il cenobio di S. Nicola: dopo una serie di complesse vicende processuali tra l’ultimo priore commendatario Corradino da Capriolo, membro di una famiglia signorile della Franciacorta, e i monaci olivetani, alla cui congregazione Eugenio IV con un breve del 23 ottobre 1445 aveva affidato l’antico priorato, finalmente nel 1450 la comunità proveniente dall’abbazia senese di Monte Oliveto ripristinò a Rodengo la vita monastica, con un vivace rinnovamento anche della gestione economica e del sistema produttivo.

Da numerosi anni Angelo Baronio, nativo di Leno, è impegnato nello studio e nella valorizzazione delle vicende del monastero di S. Benedetto, non solo in un solido quanto stimolante rilancio della storia istituzionale e patrimoniale<sup>38</sup>, ma anche con un coraggioso ed ambizioso progetto indirizzato a recuperare, grazie al supporto archeologico, almeno parte delle gloriose tracce lasciate dai monaci riferibili a strutture architettoniche o a reperti scultorei, in un sito dove praticamente nulla si è conservato delle testimonianze materiali della prestigiosa abbazia e del complesso insediativo originario. Il supporto dei resti materiali diventa complementare ed insostituibile se inserito nel programma più generale, comprensivo anche dell’edizione delle più antiche carte monastiche conservate<sup>39</sup> ad opera dello stesso Baronio e di di Ezio Barbieri,

<sup>36</sup> Cfr. N. GATTI, *Proprietà e produzione agricola in ambito monastico: San Nicola di Rodengo (secoli XI-XIV)*, in *Vites plantare et bene colere*, p.205-248.

<sup>37</sup> Cfr. ARCHETTI, *Ad suas manus laborant*, p.82-83. Sulla coltura della vite vedi *Vites plantare et bene colere*, in particolare IDEM, *Vigne e vino nel medioevo. Il modello della Franciacorta (secoli X-XV)*, p.61-182; IDEM, *De mensura potus. Il vino dei monaci nel medioevo*, in *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal medioevo al Novecento*. Atti del Convegno (Monticelli Brusati-Antica Fratta 5-6 ottobre 2001), a cura di IDEM, Brescia 2003, p.205-326.

<sup>38</sup> Cfr. A. BARONIO, *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno, Brescia 1984* (Monumenta Brixiae historica, 8); IDEM, *‘Pothere’ e confini del potere. Aspetti del processo di comitatina del comune di Brescia tra XII e XIII secolo*, “Civiltà bresciana”, VII/4 (1998), p.3-27; IDEM, *Il territorio del basso Sebino: un distretto ‘lacuale’ tra ducato e comitato nelle vicende bresciane dei secoli VIII-X*, “Annali Queriniani”, I (2000), p.34-39; IDEM, *Un famiglia capitaneale bresciana: i ‘de Salis’, signori fondiari e protagonisti della politica comunale cittadina*, in *Famiglie di Franciacorta nel medioevo*. Atti della VI Biennale di Franciacorta, Coccaglio 25 settembre 1999, Brescia 2000, p.83-114. IDEM, *Tra Brescia e Roma sulla via dei monasteri*, in *Lungo le strade della fede. Pellegrinaggi e pellegrini nel bresciano*. Atti della Giornata di studio, Brescia 16 dicembre 2000, a cura di G. ARCHETTI, Brescia 2001 (“Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia”, s. III, a. VI, n.3-4), p.129-162; IDEM, *Il “dominatus” dell’abbazia di San Benedetto di Leno. Prime ipotesi di ricostruzione*, in *L’abbazia di San benedetto di Leno*, p.33-86.

<sup>39</sup> L’archivio antico del monastero è andato distrutto, probabilmente durante uno degli incendi, di cui è rimasta menzione anche negli *Annales Brixenses*, che nel corso del XII secolo danneggiarono il cenobio: cfr. BARONIO, *Il “dominatus” dell’abbazia di San Benedetto di Leno*, p.33, in particolare vedi pure p.58, nota 1.

dell'Università di Pavia, e della valorizzazione ed attualizzazione delle vestigia lasciate dall'antica presenza religiosa, con risvolti che vengono ad incidere sulla conoscenza delle maglie insediative del territorio e su aspetti economici contemporanei, legati ad esempio alla fiorente agricoltura, caratterizzata e definita da un marchio "leonense"<sup>40</sup>.

L'abbazia di San Benedetto fu fondata a Leno (*locus qui dicitur Leones*) dal re longobardo Desiderio nel 758, inserendosi su una chiesa preesistente dedicata al Salvatore, alla Vergine Maria e all'arcangelo Gabriele, fatta erigere dallo stesso Desiderio poco prima della sua salita al trono; strettissimo si rivelò fin dalle origini il legame con la celebre abbazia di Montecassino: a parte la stessa intitolazione dei due cenobi, uno speciale rapporto con Brescia si era consolidato in quel periodo in quanto era stato proprio un monaco di origine bresciana, Petronace, a riorganizzare sotto lo stimolo di papa Gregorio II il cenobio istituito da S. Benedetto, mentre di provenienza cassinese fu il primo abate di Leno, Ermoaldo, che recò con sé nella nuova sede undici monaci, il cui numero crebbe molto velocemente, proprio per il prestigio e l'importanza dell'ente monastico, al punto che nel giro di una ventina d'anni la comunità era cresciuta fino a vantare almeno un centinaio di membri.

La fondazione del monastero di Leno, al centro della pianura bresciana, in un'area di antico insediamento longobardo, rientra pienamente nel progetto di consolidamento personale e familiare di Desiderio: esso appare il corrispettivo, nel contado, dell'importante cenobio cittadino femminile di S. Salvatore; le successive donazioni imperiali, a partire da Carlo Magno, che aumentano in misura notevole patrimonio e giurisdizioni, definendo in modo preciso i poteri abbaziali, contribuiscono a sviluppare e a meglio definire la sua fisionomia di monastero regio, esente quindi dal controllo del presule di Brescia, anche per il ruolo assunto dagli abati nel quadro della politica imperiale. Infatti nei secoli centrali del medioevo l'abate, oltre a detenere una ampia serie di prerogative giurisdizionali e immunitarie sui beni monastici, era titolare dell'esercizio di giurisdizione sia sui servi sia sui liberi, godeva di numerosi diritti in materia spirituale sulla pieve locale e sulle chiese dei possessi abbaziali, come pure del diritto delle decime, comprese quelle dei 'novalia', le terre messe di recente a coltura.

Non si è conservato per il cenobio un inventario delle proprietà analogo a quello di S. Giulia: il diploma di Berengario II e Adalberto del 958 all'abate Donnino consente comunque di focalizzare un quadro dei possessi sparsi in tutta l'area a nord del Po sulla direttrice est-ovest dei percorsi che attraversavano l'intera pianura padana<sup>41</sup>, sfruttando la via di comunicazione più comoda per gli scambi commerciali, costituita dal corso dei fiumi; anche le proprietà più lontane fanno ancora parte del patrimonio monastico, riconfermate da papi e imperatori, fino alle soglie del XII secolo: evidentemente non solo motivazioni di tipo economico determinarono tale scelta di gestione patrimoniale, ma anche precise esigenze politiche, in quanto l'abbazia imperiale aveva necessità di mantenere la sua presenza nei territori a ridosso degli itinerari più importanti per esercitare un presidio di controllo del traffico commerciale e di servizio, sia per i mercanti sia per i pellegrini. Il diploma di Enrico II del 1014 attesta un rinnovato ruolo del cenobio nella politica imperiale<sup>42</sup>: sono cedute le proprietà nel delta padano e lungo il tratto terminale del suo corso, dove si afferma invece l'egemonia dell'abbazia di Pomposa, mentre si moltiplicano le dipendenze nelle zone della Lombardia orientale e dell'Emilia occidentale lungo una direttrice nord-sud; oltre il Po, a Fontanellato, a poca distanza dalla sponda sinistra del Taro, viene istituito un nuovo priorato, che diventa il centro cui convergono i flussi di uomini e merci che via fiume, sull'Oglio sul Po e sullo stesso Taro, e via terra lungo la direttrice della strada Francigena e della via Emilia, incrociano il nuovo insediamento, destinato ad acquisire un notevole rilievo strategico, soprattutto verso la

---

<sup>40</sup> Proprio per il recupero della storia dell'abbazia, grazie ad un progetto voluto e diretto dallo stesso Baronio, è stato attivato un sito informatico, in continua fase di arricchimento e di aggiornamento: cfr. [www.popolis.it/abbazia](http://www.popolis.it/abbazia).

<sup>41</sup> Sono indicate le proprietà ubicate a Leno e nei dintorni, compresa la chiesa pievana di S. Giovanni Battista, nella pianura a sud di Brescia, in Brescia, nel contado ad oriente e ad occidente della città, sulla sponda del lago di Garda, nella pianura veronese, nel mantovano, in Emilia, in Toscana, in particolare in Garfagnana. Il cenobio possedeva inoltre estese saline a Comacchio ed era titolare del ripatico in tutti i porti sul braccio meridionale del fiume, il Po di Volano, sulla direttrice che conduceva direttamente alle saline: cfr. BARONIO, *Il "dominatus" dell'abbazia di San Benedetto di Leno*, p.37-44.

<sup>42</sup> Cfr. *ibidem*, p.44-46.

direttrice meridionale. Il riassetto operato dagli abati di Leno tra X e XI secolo aveva quindi spostato verso ovest, lungo il corso del Taro e il passo della Cisa, il collegamento delle proprietà monastiche prima e dopo l'Appennino: si costruiva così "un itinerario leonense, che collegava la pianura padana con il cuore della Toscana lungo un tragitto per Roma attrezzato e presidiato, a distanza conveniente, con strutture di servizio per i viaggiatori approntate dal monastero, capaci altresì di operare, nell'ottica propria di una grande istituzione di tradizione imperiale, il controllo del territorio circostante"<sup>43</sup>.

Pur se nel 1177 Federico Barbarossa ancora confermava all'abbazia di San Benedetto le proprietà e le giurisdizioni, essa doveva confrontarsi con diversificati assetti sociali e con le mutate condizioni politico-istituzionali, soprattutto con la nuova prorompente realtà del comune cittadino, che estendeva nel contado diritti e giurisdizioni, rafforzato in questo anche dalla politica vescovile volta ad affermare le sue prerogative spirituali su tutte le chiese della diocesi; si svuotarono quindi le competenze religiose e giurisdizionali monastiche, ma si conservò il complesso patrimoniale, se ancora nel 1434 papa Eugenio IV, confermando i beni del cenobio, trascrisse di fatto l'elenco compreso nella bolla del suo predecessore Alessandro III del 1176. Dal secolo XIII l'ente religioso entrò in una profonda ed irreversibile crisi istituzionale, da cui forse si sarebbe potuto risollevarsi con l'adesione alla congregazione di Santa Giustina; ma proprio la grandiosità del patrimonio dovette far fallire le trattative in questa direzione avviate nei primi decenni del secolo XV, in quanto il potente cardinal Foscari riuscì ad ottenere la commenda, assumendo il ruolo di garante degli interessi della Repubblica di Venezia e della Chiesa nel territorio bresciano proprio attraverso il controllo dei beni di Leno<sup>44</sup>.

La rapida rassegna svolta non esaurisce certo la complessità e la varietà del mondo monastico bresciano in età medievale; intende però essere indicativa di alcuni tra gli aspetti più significativi ed emblematici di quel mondo, con l'individuazione, se pure sintetica e riduttiva, di due importanti monasteri regi, uno cittadino e l'altro nel contado, che hanno segnato la storia istituzionale ed economica, incidendo fortemente sulle strutture e sull'assetto del territorio, oltre che sul paesaggio rurale; anche i rapidi cenni su un cenobio di fondazione vescovile, di dimensione municipalistica, e su un priorato cluniacense individuano comunque una situazione storica che rimanda, al di là delle vicende specifiche dei singoli enti, a modelli istituzionali diffusi nell'Italia settentrionale di quel periodo.

Per quanto concerne il contado milanese, focalizziamo solo uno spaccato rappresentativo delle vicende del monastero femminile benedettino di S. Vittore di Meda, attuale villa Antona Traversi<sup>45</sup>, che nei secoli XI-XII, grazie anche ad una accorta consonanza tra gruppi parentali signorili e capitolo monastico, riuscì a costruire un ampio patrimonio, distribuito non solo nel territorio del borgo di Meda ma anche nei centri vicini, con nuclei compatti di beni caratterizzati da colture differenziate; la consistenza e la solidità economica del cenobio si accompagnavano inoltre ai diritti giurisdizionali esercitati sulla località di Meda, così da costituire nelle campagne lombarde un esempio significativo della signoria territoriale, da cui si originò, con percorsi diversi a seconda dei casi specifici, ma con il denominatore comune di contestazione e rifiuto dei diritti

---

<sup>43</sup> Cfr. *ibidem*, p.47.

<sup>44</sup> Per circa tre secoli gli abati commendatari furono impegnati prima di condurre a termine l'opera di smantellamento dei beni; dopo la soppressione decretata dal Senato veneto nel 1783 anche la chiesa abbaziale divenne cava per materiale di recupero da destinare alla costruzione della nuova parrocchia dedicata ai SS. Pietro e Paolo: cfr. *ibidem*, p.49.

<sup>45</sup> Dopo la soppressione del monastero nel 1798 l'archivio monastico seguì le sorti dell'edificio, acquistato in un primo tempo da Giovanni Giuseppe Maunier il quale, su progetto dell'architetto Leopoldo Pollack, lo trasformò in villa patrizia; nel 1836 fu acquisito da Giovanni Traversi, che trasferì i documenti di S. Vittore a Desio, presso la villa Traversi. Solo agli inizi del Novecento Luigi Antona Traversi si adoperò per far approdare il prezioso materiale documentario nella sede originaria, appunto villa Antona Traversi: cfr. *Meda 1252. Arbitrato tra Monastero e Comune*, a cura di A. ALBUZZI, Meda 2002, p16-17. La stessa Albuzzi da anni lavora proficuamente sulle carte conservate in questo archivio privato, anche grazie alla particolare sensibilità storica e all'interesse per le "sue carte" dell'attuale proprietario, il conte Luigi Antona Traversi (sua è la *Prefazione* al volume citato).

giurisdizionali esercitati dai *domini loci*, il comune rurale<sup>46</sup>. In tale contesto la data del 10 dicembre 1252 segna un traguardo particolarmente significativo per il consolidamento delle strutture comunali del centro brianzolo ancora in fase evolutiva, ma anche un mutamento strategico della politica del monastero; a questa data infatti un arbitrato, epilogo di un'annosa controversia che aveva coinvolto la struttura ecclesiastica e i borghigiani fin dalla metà del secolo XII, sanciva la fine del *dominatus loci* esercitato dalle benedettine sulla località: il capitolo monastico, su autorizzazione dell'arcivescovo di Milano Leone da Perego, cedeva ai vicini del comune di Meda per un prezzo di mille lire il mercato del borgo e la *curaria* del mercato stesso e, soprattutto, rinunciava all'*honor*, al *districtus* e alla *iurisdictionis* sul territorio, oltre che ai relativi *conditia*<sup>47</sup>.

L'esempio di Meda è emblematico della situazione giurisdizionale e patrimoniale in cui vennero a trovarsi i monasteri benedettini nel corso del XIII secolo: il cenobio, costretto da dissesti economici ad aderire alla soluzione arbitrale, riduceva ambito e contenuti di competenze signorili, ma si assicurava, con una serie di prerogative patrimoniali che il comune si impegnava a garantire, la conservazione, se non addirittura l'incremento, del complesso fondiario.

Risulta d'obbligo, in questo esame sullo sviluppo e sul rinnovamento del monachesimo benedettino, almeno un cenno all'esperienza certosina, che realizzava una sintesi tra ideale cenobitico ed esperienza eremitica: da una parte vita nella cella, dove il monaco passava la maggior parte del suo tempo, non solo meditando, ma anche svolgendo una serie di mansioni (ad esempio la preparazione dei pasti), vivendo sempre comunque in un clima di grande austerità e povertà; dall'altra momenti proficui di vita comunitaria, quali la preghiera e le funzioni liturgiche, oltre allo studio e all'attività culturale, con l'allestimento di una ricca biblioteca e l'esercizio di copiatura di manoscritti<sup>48</sup>. La grande fioritura del movimento certosino nella nostra penisola si ebbe tra gli inizi del Trecento e la metà del Quattrocento<sup>49</sup>: in questo periodo si riscontrano numerose fondazioni di nuovi eremi che si aggiungono a casi di affidamento o passaggio di cenobi preesistenti, riformati e ridotti al modello certosino, soprattutto nei primi decenni del secolo XIV; il diffondersi del fenomeno è strettamente legato al ruolo e all'importanza dei fondatori o rifondatori delle varie certose, che le dotarono per strutturarle materialmente e per garantire la sussistenza dei monaci<sup>50</sup>.

---

<sup>46</sup> Sono stati studiate, relativamente al contado milanese, le signorie territoriali del monastero di S. Ambrogio su Origgio (cfr. R. ROMEO, *Il comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, Assisi 1970; nuova ed. con presentazione di C. VIOLANTE, Milano 1992) e del monastero Maggiore su Arosio (cfr. C.D. FONSECA, *La signoria del monastero Maggiore di Milano sul luogo di Arosio. Secoli XII-XIII*, Genova 1974); per il Monastero Maggiore v. pure G. FORZATTI, *Contributo allo studio dell'attività economica del Monastero Maggiore nel contado milanese: Cerchiate nel secolo XIII*, "Archivio storico lombardo", s.IX, X (1971-72-73), pp.3-26; E. OCCHIPINTI, *Il contado milanese nel secolo XIII. L'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore di Milano*, Bologna 1982 (Studi e testi di storia medioevale, 1)

<sup>47</sup> Cfr. *Meda 1252. Arbitrato tra Monastero e comune*, p.13 e la *Presentazione* di G. PICASSO, p.5.

<sup>48</sup> Cfr. G. FORZATTI GOLIA, "La Certosa di Pavia tra devozione religiosa e prestigio dinastico". *Note e riflessioni in margine a un recente Convegno*, "Bollettino della società pavese di storia patria", XCVII (1997), p.472.

<sup>49</sup> Le fondazioni certosine italiane sperimentarono inizialmente un'esistenza effimera in Calabria (S. Maria della Torre e S. Stefano del Bosco) e verso la fine del secolo XII si diffusero in Piemonte, la sola regione italiana in cui, tra XII e XIII secolo, anche grazie alla vicinanza con la Grande Chartreuse ed all'intensa circolazione di uomini e di idee con il Delfinato e la Francia, l'eremitismo certosino non solo fu ben radicato numericamente, ma si presentò anche in qualche modo concorrenziale al movimento cistercense: cfr. R. COMBA, *La prima irradiazione certosina in Italia (fine XI secolo-inizi XIV)*, in *La Certosa di Pavia tra devozione e prestigio dinastico: fondazione, patrimonio, produzione culturale*. Atti del Convegno di studi, Pavia-Certosa 16-18 maggio 1996, "Annali di storia pavese", XXV (1997), p.17-36. Per la diffusione delle certose nel periodo successivo vedi F.A. DAL PINO, *Il secolo delle certose italiane: inizi Trecento-metà Quattrocento*, *ibidem*, p.37-48; G. LEONCINI, "Cartusia numquam reformata": *spiritualità eremitica fra Trecento e Quattrocento*, "Studi medievali", s. III, XXIX (1988), p.561-586. Per un panorama sulla più recente storiografia vedi P. GUGLIELMOTTI, *I certosini*, in "Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio". Atti del Convegno internazionale, Brescia-Rodengo 23-25 marzo 2000, a cura di G. ANDENNA, Milano 2001, p.365-379.

<sup>50</sup> Esempio in questo senso si rivela la certosa di Pavia, fondata da Giangaleazzo Visconti nel 1396, certosa eccezionale, sia per la straordinarietà del monumento nelle sue componenti architettoniche e decorative, sia per il carattere stesso della fondazione e per il ruolo svolto nelle vicende del ducato di Milano: cfr. in proposito *ibidem*, p.42; G. LEONCINI, *Religiosità certosina e architettura delle certose lombarde*, in *La Certosa di Pavia tra devozione e*

Il tema della committenza, oggetto dell'intervento di Giovanni Leoncini, rimanda ai saldi rapporti tra gli aspetti specificamente religiosi e le strutture materiali in cui la devozione si esprime; liturgia e aspetti devozionali si compenetrano, condizionando anche momenti architettonici e artistici riguardanti il territorio<sup>51</sup>. Strettamente collegate all'aristocrazia laica e mercantile appaiono le due certose toscane di S. Maria e S. Giovanni di Calci, a pochi chilometri a nord di Pisa, e di S. Lorenzo di Monte Acuto o del Galluzzo di Firenze<sup>52</sup>: la prima, propiziata da Giovanni Upezzinghi, nobile pisano e dottore in diritto, primo priore della certosa di Farneta di Lucca, sorse, con il beneplacito dell'arcivescovo di Pisa, nel 1347, sostenuta anche, nei suoi primi difficoltosi inizi, da Santa Caterina da Siena; numerosi benefattori, tra cui il presule Lotto Gambacorti, contribuirono alle spese per portare a termine il complesso architettonico, che acquisì ulteriore imponenza nel 1424, quando alla certosa di Calci fu unita quella della Gorgona, istituita nel 1373. La certosa di Monte Acuto, a 4 chilometri a sud di Firenze, fu fondata da Niccolò Acciaioli, connestabile di Napoli, che volle farne un monumento maestoso, con l'intento di aggiungervi un collegio per la nobiltà, anche se nel 1356, dopo la morte del fondatore, quando ormai gli edifici erano terminati, il progetto fu abbandonato per le proteste del capitolo generale dell'ordine; il fallimento del Banco Acciaioli coinvolse anche la certosa, che comunque alla fine del Trecento aveva incrementato i suoi possessi con la donazione della grangia del Gentilino da parte di Luchino Visconti. Un documento del 1475 offre una visione completa delle proprietà, elencate e divise secondo le "fattorie": si tratta di un ingente patrimonio circoscritto anzitutto nella "clausura" del sito di fondazione ed esteso in una continuità territoriale, pur divisa in grange, che ne garantisce la compattezza e ne consente una oculata amministrazione dal medioevo all'età moderna<sup>53</sup>.

### 3. *Monasteri e territorio: il caso pavese. Problemi e linee di ricerca.*

Un discorso specifico sulla situazione monastica pavese si giustifica sulla base di almeno due motivazioni: da una parte lo scarso interesse degli studiosi per la situazione patrimoniale dei cenobi, i rapporti col territorio e il mondo rurale<sup>54</sup>, e di conseguenza la necessità di porre l'attenzione sul problema; dall'altra l'eccezionale ruolo della Chiesa di Pavia, capitale del regno nel periodo altomedievale, che si confronta continuamente con il potere politico, in una consuetudine

---

*prestigio dinastico*, p.49-53; A.A. SETTIA, *Il sogno regio dei Visconti, Pavia e la Certosa*, *ibidem*, p.13-15; E. S. WELCH, *Strategie dinastiche e scelte artistiche. La Certosa di Pavia e gli Sforza*, *ibidem*, p.77-83; FORZATTI GOLIA, *Istituzioni ecclesiastiche pavesi dall'età longobarda alla dominazione visconteo-sforzesca*, p.411, 437-444.

<sup>51</sup> Cfr. oltre alla relazione di Giovanni Leoncini, IDEM, *Religiosità certosina e architettura delle certose lombarde*, p.49-75.

<sup>52</sup> Cfr. DAL PINO, *Il secolo delle certose italiane*, p.40-44; G. LEONCINI, *Le certose della "Provincia Tusciae"*, Salzburg 1989.

<sup>53</sup> Vedi C. CHIARELLI, G. LEONCINI, *La Certosa del Galluzzo a Firenze*, Firenze 1982; G. LEONCINI, *Le grange della Certosa di Firenze*, Firenze 1991 (Quaderni di storia urbana e rurale, 13). Sulla storia del movimento certosino negli ultimi due secoli vedi IDEM, *L'ordine certosino in Italia tra XIX e XX secolo*, in *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II*. Atti del III Convegno di studi storici nell'Italia benedettina, Badia di Cava dei Tirreni (Salerno), 3-5 settembre 1992, a cura di F.G.B. TROLESE, Cesena 1995 (Italia Benedettina, ), p.271-289.

<sup>54</sup> Esistono valide e significative eccezioni a tale prassi generale: cfr. L. CHIAPPA MAURI, *Per la storia delle campagne in età medievale: la gestione delle proprietà di S. Maria Teodote di Pavia nel territorio di Borgo San Donnino (fine XIII-inizio XIV secolo)*, in "Felix olim Lombardia". Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini, Milano 1978, p.213-286; EADEM, *Evoluzione agraria e storia sociale in una proprietà ecclesiastica: i beni di S. Maria Teodote nella zona di Borgo San Donnino nei secoli XIV e XV*, in *Studi di storia medioevale e diplomatica*, Milano 1978, 115-166; EADEM, *Le possessioni della Certosa: una conferma*, in *La Certosa di Pavia tra devozione e prestigio dinastico*, p.143-160; EADEM, *Monasteri ed economia rurale nei secoli XII-XIII*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*. Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di San Giacomo Maggiore, Pontida, Bergamo, 3-6 settembre 1995, a cura di F.G.B. TROLESE, Cesena 1998 (Italia benedettina, 16); EADEM, *Paesaggi rurali di Lombardia*, Bari 1999; F. FAGNANI, "Inter Cadronam et Misclam". L'assetto del territorio prima della fondazione della Certosa, in *La Certosa di Pavia tra devozione e prestigio dinastico*, p.85-96; D. VICINI, *Certosa e parco quale addizione urbana viscontea*, *ibidem*, p.133-141; A. GABBA, *Le aziende della Certosa di Pavia in età moderna*, *ibidem*, p.161-169; M.L. DE ANGELIS CAPPABIANCA, *I beni del monastero di S. Maria Teodote di Pavia nel territorio circostante Voghera e a Zenevredo (Pavia) dalle origini al 1346: Ricerche di storia agraria medioevale*, Milano 1982; EADEM, *Agricoltura e trasformazioni ambientali in un angolo dell'Oltrepò pavese nel medioevo*, "Archivio storico lombardo", CXVII (1911), p.11-35; EADEM, "Vogheria oppidum nunc opulentissimum": Voghera e il suo territorio tra X e XV secolo, Torino 1996.

di rapporti che la condiziona nelle sue strutture interne e nella scala gerarchica. Dopo la distruzione del palazzo regio nel 1024 la storia di Pavia si avvia ad essere la storia della città, non più capitale ma struttura che si realizza nell'organismo comunale; le istituzioni ecclesiastiche tardano a ritrovarsi e a riconoscere la loro specificità e una dimensione necessariamente nuova e diversa in un panorama completamente mutato in quanto ancora tra XII e XIII secolo i cenobi e il vescovo, e in parte anche le fondazioni canonicali, stentano a darsi una dimensione più particolaristica, di impronta municipale e specificamente cittadina. Negli ultimi secoli del medioevo le strutture ecclesiastiche, che si indirizzano ormai a raggiungere una peculiare identità all'interno dello stato cittadino, attente soprattutto ad una dimensione istituzionale di stampo religioso, devono ancora fare i conti con il potere politico: lo stato visconteo-sforzesco entra prepotentemente nel territorio ecclesiastico, interferendo in questioni che riguardano uomini e strutture e utilizzando sovente le istituzioni religiose come strumenti del potere politico.

Significativa di questo percorso, di stretto rapporto e precisi condizionamenti tra sistema politico ed ecclesiastico, appare la storia monastica in età medievale: l'età longobarda, carolingia, ottoniana, il periodo comunale e il tardo medioevo vedono gli ordini religiosi pavesi con un ruolo sempre significativo, rapportato nei vari momenti a contingenze politiche diverse, ma non per questo meno importante; la storia cenobitica inizia con la presenza delle prestigiose fondazioni regie della città capitale, si assesta trovando connotazioni specifiche nel tormentato passaggio tra vecchio e nuovo monachesimo nei secoli XII-XIII, termina con la nascita e lo sviluppo dell'Osservanza, concernente sia ordini monastici sia ordini mendicanti, quando i signori di Milano si inseriscono in modo autoritario, con uno scambio reciproco di forze e giurisdizioni, nella vita religiosa<sup>55</sup>.

La Chiesa di Pavia altomedievale si caratterizza per l'entità e il significato di un'esperienza monastica eccezionale, soprattutto se rapportata ad altre situazioni dell'Italia settentrionale; in età longobarda, oltre a S. Agata, sono monasteri femminili di fondazione regia S. Maria Teodote, S. Salvatore (poi S. Felice), probabilmente S. Marino e S. Maria *foris portam*, mentre l'unica fondazione maschile è quella di S. Pietro in Ciel d'Oro, nella parte nord-occidentale dell'area urbana; di probabile fondazione longobarda appaiono il monastero di S. Tommaso, nel quartiere sud-orientale della città, e quello di S. Salvatore detto Liano<sup>56</sup>. Accenniamo solo al fatto che l'altro importante ente monastico maschile collocato nella parte nord-occidentale, che nei secoli centrali del medioevo si pone come uno dei più rappresentativi e influenti centri religiosi dell'Italia settentrionale, è S. Salvatore; in realtà la sua fondazione non è da riferire al periodo longobardo, come una diffusa storiografia ha sostenuto da tempo, in quanto nel secolo VII viene attestato da Paolo Diacono solo un *oraculum Sancti Salvatoris* fondato da Ariperto, divenuto poi sepolcreto reale; esso risulta documentato come chiesa canonica nella prima metà del secolo X e sarà da identificare topicamente con il complesso rinnovato e dotato di ingenti sostanze dall'imperatrice Adelaide, la vera fondatrice di S. Salvatore.

La varietà delle esperienze monastiche femminili a Pavia nell'alto medioevo induce ad alcune riflessioni: di fronte all'unica fondazione privata di S. Maria del Senatore, svincolata comunque dal controllo vescovile, si strutturano, soprattutto in età longobarda, importanti cenobi di creazione regia, su cui si innesta l'intervento dei sovrani carolingi, con l'attribuzione dei centri religiosi alla moglie o alle figlie, da interpretare anche come segno tangibile per evidenziare la loro presenza nella città capitale; non solo, l'interessamento del potere regio, con il controllo della vita cenobitica e la protezione contro le ingerenze esterne, indica una chiara volontà di esclusione dalle vicende monastiche del potere episcopale<sup>57</sup>. In età ottoniana la vita monastica pavese riceve un notevole impulso: gli imperatori sassoni danno alle fondazioni cittadine una impronta rinnovata, creando e

<sup>55</sup> Cfr. FORZATTI GOLIA, *Istituzioni ecclesiastiche pavese dall'età longobarda alla dominazione visconteo-sforzesca*, p.XIX-XXII; v. pure la *Prefazione* di G. PICASSO al medesimo volume, p.XIII-XVIII.

<sup>56</sup> Cfr. EADEM, *Monasteri femminili a Pavia nell'alto medioevo*, in corso di stampa.

<sup>57</sup> Un solo ente appare, per così dire una 'creatura' vescovile fin dall'origine: il più antico cenobio pavese, S. Maria Vetere, che alla fine del medioevo viene addirittura demolito per far posto alla *domus episcopi*: cfr. *ibidem*.



potenziando istituti monastici, favorendone l'incremento territoriale e la potenzialità economica, oltre che l'esenzione da ogni ingerenza soprattutto vescovile<sup>58</sup>.

Il rapporto monasteri, proprietà e territorio nell'alto medioevo risulta pesantemente condizionato dagli aspetti istituzionali e politici insiti nella valenza giurisdizionale delle strutture cenobitiche; la definizione dei nuovi modelli religiosi, espressione della svolta istituzionale che aveva interessato il monachesimo tra XI e XII secolo, ponendo in discussione le strutture organizzative di un sistema riferito alla *Ecclesia Cluniacensis* e ai suoi rapporti con la società, muta i termini e le coordinate di questo rapporto, in quanto i nuovi istituti si caratterizzano per una fisionomia istituzionale e patrimoniale radicata in una dimensione locale, che non si spinge oltre i confini del contado pavese: ne sono un esplicito esempio il cenobio vallombrosano del S. Sepolcro (poi S. Lanfranco) e quello cistercense di S. Cristoforo (già del Gesù).

La copiosa documentazione archivistica superstite, a partire specialmente dagli inizi del 1100, offre materiale prezioso ed inedito per una storia, in gran parte ancora da fare, del cenobitismo pavese nei secoli del basso medioevo; soprattutto resta da costruire la storia patrimoniale: patrimoni monastici da intendere non solo come complesso di beni, ma anche comprensivi di giurisdizioni in diverse località del contado, collegati quindi alla signoria fondiaria e territoriale, e con importanti ripercussioni sul territorio e sul paesaggio rurale.

In questa sede si intendono evidenziare alcuni problemi relativi a tali aspetti, indicando percorsi di ricerca e campi di indagine, proponendo suggerimenti per avviare feconde e specifiche analisi, relative o ad alcuni centri monastici, oppure, nel caso di prestigiosi e ricchi cenobi, quali ad esempio S. Pietro in Ciel d'Oro o S. Maria Teodote, ad alcune importanti possessioni.

La presentazione di questi spunti è debitrice, per molti aspetti, all'iniziativa di Ettore Cau<sup>59</sup>, Ezio Barbieri<sup>60</sup> e Michele Ansani, che hanno raccolto presso il Dipartimento storico-geografico dell'Università di Pavia gli atti relativi agli istituti ecclesiastici pavesi fino al 1300; una parte di tale documentazione è stata nell'ultimo ventennio oggetto di numerose tesi di laurea, collocate nell'ambito di una sistematica indagine sui numerosi enti religiosi di Pavia. Proprio la

---

<sup>58</sup> Ricordiamo solo la fondazione del cenobio cluniacense di S. Maiolo nel 967; sulle vicende e sui possessi monastici vedi M.A. MAZZOLI CASAGRANDE, *I cluniacensi nell'antica diocesi di Pavia*, in *Chuny in Lombardia*, I, p.39-85; R. CROTTI PASI, *Il "Registrum posesionum et bonorum" di San Maiolo di Pavia (1508): novità e conferme*, in *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell'Italia del Nord*. Atti del Convegno internazionale nel Millenario di San Maiolo (994-1994), Pavia-Novara, 23-24 settembre 1994, a cura di E. CAU, A.A. SETTIA, Como 1998, p.115-168. V. pure G. BASCAPÈ, *Cartario dell'abbazia di San Maiolo nell'archivio del Collegio Borromeo, parte I (982-1200)*, Pavia 1929; R. MAIOCCHI, *Carte del monastero di San Maiolo nell'almo Collegio Borromeo di Pavia, I (982-1266)*, in *Carte e statuti dell'agro ticinese*, Torino 1932 (Biblioteca della società storica subalpina, 79), p.1-34; M.A. CASAGRANDE MAZZOLI, *Carte del monastero cluniacense di San Maiolo di Pavia (1164-1372)*, Pavia 1971.

L'attività riformatrice dell'abate cluniacense Maiolo e degli Ottoni si rivolse anche ai cenobi di S. Pietro in Ciel d'Oro, di S. Maria e S. Martino *foris portam*, oltre che a quello di S. Felice: cfr. A.A. SETTIA, *Pavia nel secolo X e la presenza di Maiolo*, in *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell'Italia del Nord*, p.24-30.

<sup>59</sup> Dallo stesso Cau, con la ben nota competenza e l'indiscusso rigore scientifico, è coordinato l'ambizioso progetto di edizione di fonti lombarde, cui da anni lavora la Sezione di scienze paleografiche; in proposito vedi il *Codice diplomatico digitale della Lombardia medievale (secoli VIII-XII)*, elaborato in modo tale da poter conciliare i tradizionali e rigorosi statuti editoriali della produzione cartacea con le più nuove e sofisticate regole dell'universo informatico: cfr. M. ANSANI, *Diplomatica e diplomatisti nell'arena digitale*, "Archivio storico italiano", CLVIII (2000), p.349-379.

<sup>60</sup> Vedi E. BARBIERI, *Documenti inediti dell'Archivio di Stato di Milano (1119-1199). Integrazione al Cavagna Sangiuliani*, "Ricerche Medievali", X-XII (1975-1977), p.43-90; IDEM, *L'archivio antico del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia (secoli VIII-XII)*, "Bollettino della società pavese di storia patria. In memoria di Pietro Vaccari", LXXVI-LXXVII (1976-77), p.37-74; IDEM, *Fonti documentarie per una storia dell'Oltrepò pavese*, in *Un santo pellegrino nell'Oltrepò pavese*. Atti del Convegno, "Annali di storia pavese", XVI-XVII (1988), p. 53-64; IDEM, *L'archivio antico del monastero di San Tommaso*, in *Vicende storiche e artistiche del complesso di San Tommaso*. Atti del Convegno, "Annali di storia pavese", XVIII-XIX (1989), p.49-61; IDEM, *Indagini di storia monastica in Lombardia e a Brescia: il problema delle fonti pergamenacee*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa*, p.249-257. Vedi pure, per altri fondi archivistici, M. MILANI, "Delli instrumenti antichi in carta pecora". *L'archivio del monastero di San Felice di Pavia. Secoli X-XIV*, "Bollettino della società pavese di storia patria", XCII (1992), p.9-21; P. PAOLETTI, "Userà ancora speciale attenzione all'archivio". *Per una storia dell'archivio della Certosa di Pavia*, in *La Certosa di Pavia tra devozione e prestigio dinastico*, p.171-185.

consultazione degli elaborati ha permesso di delineare<sup>61</sup>, per i secoli XII-XIII una pur sommaria indagine sulla collocazione delle proprietà di alcuni cenobi, sulla loro consistenza ed incidenza sul territorio.

Il cenobio di S. Maria Teodote, creato nell'ultimo ventennio del secolo VII, anche nel periodo successivo alla dominazione longobarda mantenne la fisionomia di monastero regio, esente dal controllo della giurisdizione vescovile, accrescendo prestigio, giurisdizioni e patrimonio grazie ai favori ed alle concessioni imperiali<sup>62</sup>; a titolo esemplificativo si prendono sinteticamente in esame in questa sede le sue possessioni più importanti, quelle di Borgo San Donnino (attuale Fidenza, diocesi di Parma), di Voghera e di Zenevredo, ciascuna con caratteristiche e vicende diverse, emblematiche però di tipologie patrimoniali estendibili anche ad altre situazioni.

A Borgo San Donnino l'antica proprietà del cenobio, già attestata nei privilegi papali del secolo XII, ancora nel Trecento assomma a circa 550 ettari: si tratta di terre di pianura sufficientemente compatte, delimitate da corsi d'acqua, attraversate, in direzione est-ovest, dalla via Emilia, da cui si staccava a Coduro, nel cuore della proprietà, con direzione nord-sud verso gli Appennini, la strada Romea; nella seconda metà del secolo si verifica un mutamento sostanziale nella gestione della proprietà: il cenobio, non potendosi occupare direttamente del complesso di beni, evidentemente troppo lontani dalla sede pavese, affidò la gestione di vaste estensioni di terre ad affittuari-intermediari, con la corresponsione di canoni prevalentemente in denaro e con l'incarico di farle fruttare. Dopo il burrascoso periodo delle guerre viscontee attorno agli anni Trenta del Quattrocento, particolarmente deleterie per le proprietà monastiche, nella seconda metà del secolo i beni nel parmense furono liquidati: 900 biolche della possessione di Toccalmatto, la più estesa, permutate col conte Stefano Sanvitale in cambio di terre site in Porchera, nella campagna pavese presso Binasco, mentre il resto della proprietà venne ceduto ai Pallavicini, in cambio della *possessio* di Genzone, sempre nel pavese, presso Belgioioso; se pure il cenobio aveva fortemente ridotto la consistenza patrimoniale, si può comunque parlare di una più razionale e moderna riorganizzazione e gestione delle proprietà<sup>63</sup>.

Anche per il complesso di beni in territorio vogherese, ubicati in prevalenza in prossimità dei centri rurali di Calvenzana e Campoferro, per un totale di circa 150 ettari, verso la metà del Trecento, come appare dalle *consignationes* del 1346, il monastero attuò un cambiamento di rotta nella sua politica patrimoniale, introducendo sostanziali innovazioni nel tipo di conduzione: tendono infatti a scomparire i singoli contratti a canone parziario a vantaggio di nuovi contratti di affitto globale a grossi concessionari<sup>64</sup>. Con caratteristiche diverse si connota invece la presenza di S. Maria Teodote a Zenevredo<sup>65</sup>, dove l'attività patrimoniale, attestata a partire dal secolo XII ma risalente senza dubbio ad epoca anteriore, si esplica anche con la signoria di banno non solo sulla località ma anche sui centri vicini, legata al possesso di quote del *castrum*, costruito probabilmente nel periodo delle incursioni ungheresi con precipui scopi di difesa. Particolarmente interessante risulta un documento del 1279 con il quale, per esigenze di difesa e di maggior sicurezza per la popolazione in occasione di un ennesimo conflitto tra Pavia e Piacenza, la badessa Paziienza *de*

<sup>61</sup> Un doveroso ringraziamento va naturalmente agli autori delle diverse tesi di laurea consultate.

<sup>62</sup> Vedi R. BARBIERI, *Cartario del monastero di Santa Maria Teodote di Pavia dalle origini alla fine del XII secolo*, tesi di laurea, Facoltà di lettere e filosofia, Università degli studi di Pavia, a.a.1968-69, rel. prof. Beniamino Pagnin; A. ASCANI, *Pergamene inedite del monastero pavese di Santa Maria Teodote dell'Archivio di Stato di Milano (1200-1211)*, tesi, *ibidem*, a.a. 1984-85, rel. prof. Ettore Cau; S. COMELLI, *Le carte del monastero di S. Maria Teodote dell'Archivio di Stato di Milano (1200-1226)*, tesi, *ibidem*, rel. Cau, a.a. 1993-94.

<sup>63</sup> Cfr. CHIAPPA MAURI, *Per la storia delle campagne in età medievale*; EADEM, *Evoluzione agraria e storia sociale in una proprietà ecclesiastica*.

<sup>64</sup> Il cenobio mantiene comunque i suoi possessi, dove è diffusa la coltura della vite, tipica di molte zone dell'Oltrepò; sovente i vigneti sono abbinati ad alberi da frutta o da legna: cfr. DE ANGELIS CAPPABIANCA, *I beni del monastero di S. Maria Teodote*; EADEM, *"Vogheria oppidum nunc opulentissimum"*; FORZATTI GOLIA, *Istituzioni ecclesiastiche pavesi dall'età longobarda alla dominazione visconteo-sforzesca*, p.412-415.

<sup>65</sup> Nel *breve recordationis terrarum* del 1174 è indicato un complesso di beni di un centinaio di ettari, cui si sommano nel 1254 proprietà per 123 ettari, acquisite dalla famiglia Arpoti che cedeva pure la sua quota del *castrum*. Nel 1124 il cenobio della Pusterla risulta proprietario anche di una cospicua porzione del *castrum* di Olubra (attuale Castel San Giovanni): cfr. *ibidem*, p.312.

*Curte*, con il consenso del capitolo, stabilì che fosse costruito un borgo presso il castello e la torre del cenobio; esso si assumeva l'impegno di concedere i sedimi su cui dovevano essere costruite le abitazioni: l'iniziativa non pare certo spiegabile in un'ottica puramente economica, collocandosi invece in uno specifico contesto politico-istituzionale.

I complessi patrimoniali di istituti religiosi pavese nell'Oltrepò costituirono in realtà, come già rilevato da Settia, "veicoli di aggregazione territoriale del comune di Pavia"<sup>66</sup>, che favorirono l'intromissione dei pavese in una zona nella quale essi non avrebbero avuto nessun diritto per interferire, stabilendo le premesse che permetteranno in seguito al comune di proclamarsi "protettore della Chiesa, della città di Pavia, del vescovado, del comitato pavese e delle terre e dei beni della predette chiese ovunque essi siano" per sovrapporre il suo potere a quello esercitato localmente sugli enti ecclesiastici. Incisiva in rapporto alle strutture del territorio si rivela la presenza patrimoniale del monastero di S. Maria del Senatore, istituito nei primi anni del secolo VIII, nel settore orientale del borgo di Voghera: esso esercitava il *dominatus loci* e il controllo ecclesiastico grazie al possesso della chiesa di S. Ilario, prerogative duramente contestate, verso la fine del secolo XII, dal vescovo di Tortona e dalla locale pieve di S. Lorenzo<sup>67</sup>. Tra la metà del secolo XI e i primi anni del successivo il cenobio incrementò notevolmente, con una serie di acquisti, anche i suoi possessi in Mondondone<sup>68</sup>, oggi frazione di Codevilla, 7 chilometri a sud di Voghera; in quanto proprietario di quote del *castrum*, detenuto in parte anche dalle famiglie Cani e Canevanova, il cenobio esercitava sulla località l'*honor et districtus*, in unione con le due consorterie familiari<sup>69</sup>.

Sempre nell'Oltrepò, nella zona contesa tra i comuni di Pavia e di Piacenza, precisamente a Monticelli, l'abate del cenobio di S. Salvatore, prestigiosa fondazione ottoniana<sup>70</sup>, nel XIII secolo ancora conservava la signoria di banno, mentre il monastero di S. Bartolomeo in Strada, sorto intorno all'anno mille, deteneva la giurisdizione sulla *curtis* di Parpanese<sup>71</sup>. Particolarmente significativa in quella porzione di territorio si rivelò la presenza signorile del vescovo di Pavia, che dal secolo IX manteneva il possesso della corte di Rovescala; anche a San Marzano, nei pressi di Castel San Giovanni, la Chiesa pavese disponeva di un cospicuo nucleo di beni allodiali, cui dovevano essere collegate, pur se non precisamente catalogabili, prerogative giurisdizionali: proprio in questa località il monastero vallombrosano del Santo Sepolcro, sorto nella *Campanea Papiensis* appena fuori dalle mura della città su un sito concesso dai canonici della cattedrale e strettamente legato al presule, nel secolo XII aveva ingenti beni connessi all'esercizio di precisi

<sup>66</sup> Cfr. A.A. SETTIA, *Il distretto pavese nell'età comunale: la costruzione di un territorio*, in *Storia di Pavia*, III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, t.1, Società, istituzioni, religione nelle età del Comune e della Signoria, a cura della Banca del Monte di Lombardia, Milano 1992, p.127.

<sup>67</sup> Nel settore occidentale del borgo si trovava probabilmente la *domus castaldi* del cenobio di S. Pietro in Ciel d'Oro, in quanto le sue proprietà fondiari erano ubicate fuori porta Rossella, in direzione di Casei, località in cui lo stesso possedeva altri beni: cfr. G. FORZATTI GOLIA, *Il distretto pievano vogherese nel medioevo: aspetti istituzionali e configurazione territoriale*, in *Storia di Voghera*, I, *Dalla preistoria all'età viscontea*, a cura di E. CAU, P. PAOLETTI, A.A. SETTIA, Voghera 2003, p.302.

<sup>68</sup> Vedi M.L. PEREGO, *Pergamene del monastero pavese del Senatore nell'Archivio di Stato di Milano (1200-1215)*, tesi di laurea, Università degli studi di Pavia, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1979-80, rel. prof. Ettore Cau; M.F. BOSCHETTI, *Pergamene inedite del monastero pavese del Senatore nell'Archivio di Stato di Milano (1216-1235)*, tesi, *ibidem*, a.a. 1978-79, rel. Cau; I. MORONI, *Le carte del monastero di S. Maria e S. Aureliano detto del Senatore nell'Archivio di Stato di Milano (1236-1244)*, tesi, *ibidem*, a.a. 1978-79, rel. Cau.

<sup>69</sup> Nel *castrum* il cenobio possedeva una torre con due 'caminatae' nel dongione dei Canevanova, una caminata con sedime ed una cappella dedicata a S. Archelao; "in castrum" o "iuxta castrum" erano situati i sedimi di proprietà del monastero, mentre nei dintorni di Mondondone si estendeva la 'curia Montisdondonis', con le proprietà monastiche (terra arativa, vigna, prati e boschi, sedimi) estese in nuclei compatti: cfr. *Introduzione* alla tesi di Maria Laura Perego.

<sup>70</sup> Ottone II e l'imperatrice Adelaide avevano dotato S. Salvatore di un ingente complesso patrimoniale ubicato nel pavese, in Lomellina, in Monferrato, nel novarese, in Emilia, nella Romagna e in Toscana, nel lodigiano: ben quaranta corti "infra italicum regnum"; di questa massa di possessi attestati nel secolo X rimane scarsa traccia nella documentazione duecentesca, in quanto i beni indicati nelle carte sono sparsi tra il pavese, l'alessandrino e l'Emilia: cfr. R. SPREGA, *Pergamene del monastero pavese di S. Salvatore nell'Archivio di Stato di Milano (1200-1243)*, tesi di laurea, Università degli studi di Pavia, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1985-86, rel. Cau.

<sup>71</sup> Cfr. U. ROGOLINO, *Note e documenti per la storia del monastero pavese di San Bartolomeo in Strada (sec. XI-XIII)*, tesi, *ibidem*, a.a. 1975-76, rel. prof. Alfredo Bosisio.

diritti signorili. La presenza del cenobio pavese nell'Oltrepò pare assumere una dimensione di impronta fortemente politica, rapportata al vescovo ma anche al comune cittadino, soprattutto se si considerano le continue lotte tra Pavia e Piacenza per il controllo di quel territorio: può essere considerata non casuale, allora, la sua fondazione come dipendenza dal cenobio piacentino di S. Marco nei primissimi anni del secolo XII<sup>72</sup>, come pure la cospicua donazione nel 1123 in un'area dove il presule pavese aveva già un grosso patrimonio fondiario ed esercitava la giurisdizione. Ancora una volta, forse, le istituzioni ecclesiastiche si proponevano in una dimensione specificamente politica per svolgere un ruolo di compromesso alla ricerca di faticosi equilibri in una situazione di precarietà e continui mutamenti<sup>73</sup>.

Se il "vecchio monachesimo" seppe adeguarsi ai processi della vita politica e della società dei secoli XII-XIII, sperimentando con le istituzioni comunali un rapporto dialettico e di confronto, il "nuovo monachesimo" si presentò sin dalle origini strettamente collegato ai nuovi ceti urbani, come attestato per l'insediamento vallombrosano del S. Sepolcro; un legame forse ancora più marcato si instaurò tra il cenobitismo cistercense e la realtà del comune cittadino. La prima fondazione cistercense, S. Maria della Barona, nei pressi di Albuzzano, a una decina di chilometri da Pavia, documentata nel privilegio di Celestino III del 1192 quando il papa concesse all'istituto monastico l'esenzione vescovile, sorse infatti per iniziativa di un *civis Papiensis*; anche il monastero del Gesù, istituito nel 1187 nella *Campagna Pavese* "inter Cadronam et Misclam" da Gualtiero Tabernario che, pur non appartenendo alla cerchia dell'alta aristocrazia pavese, gestiva nel contado ingenti interessi economici<sup>74</sup>, si pone nella stessa tipologia di quello della Barona. Tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo l'ente religioso si staccò dal controllo del fondatore per entrare nella zona d'influenza di alcune famiglie del ceto consolare pavese e inserirsi nel tormentato processo evolutivo della società urbana agli inizi del Duecento. L'unione dei due cenobi nel primo decennio del secolo non riuscì ad arginare la gravosa crisi patrimoniale e strutturale che li aveva coinvolti: l'atto finale dell'esperienza cistercense maschile a Pavia fu decretato dal presule Folco Scotti, che tra la fine di aprile e i primi di maggio del 1221 decise il trasferimento presso la chiesa del Gesù della comunità monastica benedettina di S. Cristoforo, così che vi si insediassero "secundum cistercensem regulam", inaugurando la pratica cistercense femminile che, a differenza di quella maschile, si mantenne invece radicata ancora negli ultimi secoli del medioevo<sup>75</sup>.

Il patrimonio originario del cenobio del Gesù subisce una serie di cambiamenti, con notevole incremento delle proprietà nella località di Garlasco, dal 1187 al 1221; esso rimane, dopo il trasferimento delle monache di S. Cristoforo, di pertinenza della comunità femminile e nella seconda metà del secolo XIII si sviluppa ulteriormente, strutturandosi territorialmente "in Campanea Papiensi" (indicata anche come zona "de intus Pavia, Mediolanum et Laude"), se pure concentrato soprattutto "prope Vernabulam" o "retro ipsum monasterium", e con alcune propaggini in Lomellina e nell'Oltrepò; si caratterizza per la coltivazione della vite, attività

---

<sup>72</sup> Nel privilegio di Pasquale II del 9 febbraio 1115, indirizzato ad Ademaro abate di Vallombrosa ed agli altri *fratres* della congregazione, sono elencate le venticinque comunità collegate al cenobio toscano, tra cui S. Marco di Piacenza; non compare l'istituto religioso pavese, se pure già esistente come dipendenza di quello piacentino: esso viene invece indicato in una copia interpolata, esemplata proprio a Pavia il 18 aprile 1257 *ex quodam alio privilegio*: cfr. FORZATTI GOLIA, *Istituzioni ecclesiastiche pavesi dall'età longobarda alla dominazione visconteo-sforzesca*, p.310, nota 62.

<sup>73</sup> Cfr. *ibidem*, p.306-317.

<sup>74</sup> Il documento di fondazione è trascritto in E. PANEBIANCO, *Studio storico-diplomatico sul monastero cistercense di San Cristoforo di Pavia*, tesi di laurea, Università degli studi di Pavia, Facoltà di lettere e filosofia, a.a.1966-67, rel. prof. Beniamino Pagnin, *Appendice*, p.XIV-XVII, e in L. INNOCENTI, *Pergamene del monastero di S. Cristoforo dell'Archivio di Stato di Milano (1160-1232)*, tesi, *ibidem*, a.a. 1974-75, rel. Cau, n.10; esso è indicativo della dotazione iniziale di un cenobio di significato e incidenza soprattutto locale: 8 mansi nel territorio di Gualdrasco, 4 mansi presso il corso d'acqua *Miscla*, 22 mansi nel territorio di Bornasco e Zeccone; 33 pertiche in località *via Faita*, 2 iugeri di vigna presso *Spartitora*, 4 iugeri con case presso *Spartitora*, 2 case presso San Donnino, due case in Pavia. In proposito v. pure A. SAREDI, *Pergamene del monastero di S. Cristoforo dell'Archivio di Stato di Milano (1160-1264)*, tesi, *ibidem*, a.a. 1975-76, rel. Cau, *tavola II*.

<sup>75</sup> Cfr. FORZATTI GOLIA, *Istituzioni ecclesiastiche pavesi dall'età longobarda alla dominazione visconteo-sforzesca*, p.269-276.

strettamente connessa allo sfruttamento boschivo per la costruzione delle botti, oltre che dei cereali (frumento, avena, miglio, segale), del lino e dei legumi<sup>76</sup>.

Nella seconda metà del Trecento, per la costruzione del parco del Castello ad opera dei Visconti, il complesso monastico fu abbattuto e le monache si spostarono nel nuovo cenobio di S. Cristoforo, in porta Palazzo, nella parrocchia di S. Nicolò del Verzario, precisamente nel sito “ubi dicitur ad curtem illorum de Airatis”.

Anche il cenobio femminile di S. Felice, istituito, con la originaria intitolazione a S. Salvatore, dal re longobardo Desiderio e dalla moglie Ansa tra il 760 e il 771<sup>77</sup>, nella prima metà del secolo XII possedeva un ingente patrimonio nella *Campagna Pavese* concentrato intorno alle caschine di Melone (comune di Casarile) e Cavagnate (comune di Rognano), non lontano dal Naviglio Pavese, nella zona tra Pavia e Milano; un altro nucleo di beni, comprendente anche la chiesa di S. Felice *de Caluliano*, era ubicato in *Costa Caroliana*, nel Siccomario, mentre la sua presenza presso il Po è attestata nel territorio di Pieve Porto Morone, Badia Pavese e *Muçana*, con una consistenza patrimoniale di duecentotrentacinque biolche e centoquarantatre pertiche. Di fondamentale importanza per l'economia dell'istituto religioso dovevano essere anche le proprietà in Pavia, soprattutto case e terreni, ubicati per la maggior parte in porta Marenca, in alcuni casi nello stesso *castellarium* del monastero, o presso la pusterla che si apriva sul muro della città: una stima approssimativa, resa difficile per l'identificazione di tali possessi nell'arco di tre secoli, fa supporre l'esistenza di un patrimonio di trenta case e altrettante *petiae* di terra; sono da segnalare inoltre almeno due mulini ad acqua, documentati nei primi anni del Duecento lungo la Carona occidentale, sovente causa di controversie con il prestigioso ente di S. Maria Teodote che deteneva macinatoï presso la stessa roggia<sup>78</sup>.

Senza dubbio il cenobio pavese emblematico per il suo ruolo politico nella città capitale, ma anche particolarmente significativo in rapporto alla storia istituzionale e patrimoniale degli enti monastici, è quello di S. Pietro in Ciel d'Oro, fondato da Liutprando nella parte occidentale della città, dove lo stesso re longobardo compì tra il 723 e il 725 la traslazione dalla Sardegna delle reliquie di S. Agostino; esso costituì probabilmente “la prima fondazione maschile strettamente monastica che mostrava lo schema e le funzioni dei monasteri intraurbani sino allora prettamente femminili, e si distingueva propriamente dal collegio di chierici con vita comune sotto una regola canonica”<sup>79</sup>.

Grazie alla sua fisionomia di monastero regio ottenne da re e imperatori una serie di concessioni che ne ampliarono enormemente il patrimonio, che si estendeva nel territorio genovese, in gran parte della Lombardia, nel parmense, in Piemonte nelle zone di Novara e Vercelli fino alla Val

---

<sup>76</sup> Vedi anche, oltre alle tesi di laurea citate, quella di M.G. ZANETTI, *Pergamene del monastero di S. Cristoforo dell'Archivio di Stato di Milano (1203-1290)*, a.a.1980-81, rel. Cau. Tra i molteplici aspetti di interesse che emergono dalla lettura delle carte monastiche, indichiamo, a puro titolo esemplificativo, quello riguardante l'istituto della dote nel momento in cui veniva contratto il matrimonio (cfr. INNOCENTI, *Pergamene del monastero di S. Cristoforo*, p.XLVI) e quello dell'aumento dei debiti dei contadini nella seconda metà del Duecento: i prestiti potevano essere rimborsati anche in derrate agricole, solitamente nel periodo della mietitura (cfr. ZANETTI, *Pergamene del monastero di S. Cristoforo*, p. X).

<sup>77</sup> Il cenobio era sorto come dipendenza del potente monastero bresciano omonimo; nel periodo carolingio era denominato “monasterium Regine”, dove l'appellativo *Regine* è da riferire verosimilmente alla fondatrice Ansa; per quanto riguarda le vicende storiche in età franca v. sopra, nota 24. Durante l'impero degli Ottoni l'istituto religioso viene rinnovato, con un incremento patrimoniale databile tra la fine del secolo X e i primi decenni dell'XI: i beni monastici si estendono nel milanese, nel bergamasco, nell'alessandrino, sul lago Maggiore, nel pavese e nel piacentino. Questo periodo di splendore, in cui S. Felice si colloca tra i più significativi istituti monastici pavesi, risulta però di breve durata, in quanto alla serie di concessioni imperiali segue un silenzio della documentazione per quasi un secolo; in epoca successiva le carte più antiche conservate, risalenti ai primi decenni del secolo XII, mostrano una estensione del patrimonio molto più ridotta, strutturata territorialmente solo nel contado pavese: cfr. M. MILANI, *Le carte del monastero di S. Felice di Pavia (998-1400)*, tesi di dottorato in Diplomatica (V ciclo), rel. Cau, Pavia 1993; EADEM, “*Delli instrumenti antichi in carta pecora*”, p.9-21.

<sup>78</sup> Cfr. MILANI, *Le carte del monastero di S. Felice di Pavia*; M. MAZZOLARI, *Le carte del monastero di S. Felice (1201-1294) e di S. Maria di Monte Oliveto*, tesi di laurea, Facoltà di lettere e filosofia, Università degli studi di Pavia, a.a. 1984-85, rel. Cau.

<sup>79</sup> Cfr. A. LANZANI, *La Chiesa pavese nell'alto medioevo: da Ennodio alla caduta del regno longobardo*, in *Storia di Pavia*, II, *L'alto medioevo*, a cura della Banca del Monte di Lombardia, Milano 1987, p.470.

d'Ossola, nel Canton Ticino; tra gli ultimi decenni del XII e l'inizio del XIII gli abati, pur con le tensioni interne ed esterne che incrinavano la quotidianità della vita monastica<sup>80</sup>, svilupparono una politica di razionalizzazione e consolidamento della struttura cenobitica, procedendo all'alienazione di beni lontani e difficilmente raggiungibili, quali ad esempio quelli posti a Bellinzona e nell'alto milanese, nel Varesotto, a Lecco, Ballabio e lungo la Valassina, in cambio di altri più vicini, e avviando un coordinato tentativo di valorizzazione di terreni incolti mediante dissodamenti e impianti di colture più redditizie<sup>81</sup>.

L'indagine sulla situazione patrimoniale e sulla presenza nel territorio del cenobio di S. Pietro in Ciel d'Oro risulta facilitata dalla pubblicazione dei due volumi di documenti ad opera della Sezione di paleografia del Dipartimento storico-geografico dell'Università degli studi di Pavia<sup>82</sup>, oltre che dalle numerose tesi di laurea di trascrizione delle carte monastiche relative al Duecento<sup>83</sup>; in particolare per la ricostruzione della storia di Pavia medievale rappresentano un sussidio cospicuo i documenti del fondo 'Cittadella', in quanto illustrano da punti di vista diversi l'area nord-occidentale della città, dove sorgeva il cenobio, la medesima che, in seguito alle opere di fortificazione volute da Galeazzo II nei primi anni sessanta del secolo XIV, fu detta 'Cittadella'. Emergono notizie sugli elementi architettonici costitutivi di S. Pietro in Ciel d'Oro e sulla situazione urbanistica cittadina: il *palacium monasterii*, cui si collegano annose discussioni sul

---

<sup>80</sup> Accenniamo solo al fatto che nel 1221 ai monaci subentrarono i canonici mortariensi, mentre nella prima metà del secolo XIV papa Giovanni XXII trasferì in San Pietro in Ciel d'Oro anche gli agostiniani: cfr. FORZATTI GOLIA, *Istituzioni ecclesiastiche pavesi dall'età longobarda alla dominazione visconteo-sforzesca*, p.364-365.

<sup>81</sup> Cfr. *Le carte del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia*, II, (1165-1190), a cura di E. BARBIERI, M.A. CASAGRANDE MAZZOLI, E. CAU, Pavia-Milano 1984 (Fontes. Fonti storico-giuridiche. Documenti, I), p.XVIII. La permuta del 1174 [marzo 20] con cui l'abate Otrico cedeva a Mainerio e Arrigo germani tutte le case e le terre "cum districtis, honoribus et condicionibus" posseduti nella *curtis* di Gerenzano (Varese), tra cui i beni siti in Castano Primo, oltre ad alcune terre nel milanese, in cambio di terre e diritti a Santa Giuletta (Oltrepò, nei pressi di Casteggio), ad *Olezola* (presso il Ticino, nel territorio del comune di Zerbolò - Pv) e ad Olevano (Lomellina, nelle vicinanze di Mortara), segna l'inizio di una strategia patrimoniale tendente alla progressiva alienazione dei beni ubicati in aree lontane: cfr. *ibidem*, doc. n.69, p.112-116; a Gerenzano il cenobio mantenne però la chiesa di S. Martino, come documentato dalla transazione, conclusa con un *privilegium sententiae* emesso da Oberto, arcivescovo di Milano tramite il cancelliere Galdino della Sala, tra il medesimo ente e i canonici della chiesa di S. Pietro di Gerenzano: cfr. *ibidem*, n.102, p.168-170. Per le fasi successive di tale direttiva economica vedi *ibidem*, nota introduttiva al documento n. 69, p.113. Nella seconda metà del secolo XII, sicuramente prima della permuta del 1174, per accreditare antichi diritti monastici su alcune delle terre cedute fu redatto a Pavia il falso dell'877 (agosto 26 oppure settembre 1) secondo il quale un mai esistito Ottone, conte del Seprio, donava a S. Pietro in Ciel d'Oro centoventi iugeri di terra in Castano Primo: cfr. E. CAU, *Un falso documento del secolo IX: la donazione di Ottone, conte del Seprio, per il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia*, "Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche", CXXII (1989), p.181-196; A.A. SETTIA, *Pavia carolingia e postcarolingia*, in *Storia di Pavia*, II, p.142.

<sup>82</sup> Cfr. *Le carte del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia*, II; *Le carte del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia. Il fondo Cittadella (1200-1250)*, a cura di E. BARBIERI, C.M. CANTU', E. CAU, Pavia-Milano 1988 (Fontes. Fonti storico-giuridiche. Documenti, 2).

<sup>83</sup> Cfr. C. MAIOLI, *Pergamene di S. Pietro in Ciel d'Oro dell'Archivio San Matteo di Pavia relative ai fondi di Pallasio e Luzzano (1200-1293)*, tesi di laurea, Facoltà di lettere e filosofia, Università degli studi di Pavia, a.a. 1980-81, rel. Cau; M. MILANI, *Le carte di S. Pietro in Ciel d'Oro nell'Archivio di Stato di Milano. I fondi Alpepiana e Trino (1217-1352)*, tesi, *ibidem*, a.a. 1987-88, rel. Cau; G. TAVANI, *Pergamene del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro dell'Archivio S. Matteo di Pavia relative al fondo di S. Sofia (1201-1225)*, tesi, *ibidem*, a.a. 1975-76, rel. Cau; M.L.CAFFARELLI, *Pergamene di S. Pietro in Ciel d'Oro dell'Archivio S. Matteo di Pavia relative al fondo di S. Sofia (1226-1239)*, tesi, *ibidem*, a.a. 1977-78, rel. Cau; L. TRAVERSI, *Pergamene del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro dell'Archivio S. Matteo di Pavia relative al fondo di S. Sofia (1240-1270)*, tesi, *ibidem*, a.a. 1977-78, rel. Cau; G. TADI, *Pergamene di S. Pietro in Ciel d'Oro dell'Archivio S. Matteo di Pavia relative ai fondi della "Campagna Pavese" (1200-1235)*, tesi, *ibidem*, a.a. 1976-77, rel. Cau; M.L. GUARNERI, *Pergamene di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia relative ai fondi della "Campagna Pavese" (1209-1280)*, tesi, *ibidem*, a.a. 1979-80, rel. prof. Maria Antonietta Casagrande; E. BUCCI, *Città e territorio nel medioevo: la "Campanea" di Pavia dal X al XIV secolo*, tesi, *ibidem*, a.a. 1987-88, rel. prof. Aldo A. Settia; V. GREGORI, *Le carte di San Pietro in Ciel d'Oro del XIII secolo relative alla Campagna pavese*, tesi, *ibidem*, a.a. 1997-98, rel. prof. E. BARBIERI; O. ROSSI, *Pergamene di S. Pietro in Ciel d'Oro dell'Archivio S. Matteo di Pavia relative ai fondi di Sartirana e Casei (1200-1240)*, tesi, *ibidem*, a.a. 1976-77, rel. Cau; L. GAVARINI, *Pergamene di San Pietro in Ciel d'Oro dell'Archivio di Stato di Milano relative al feudo di Villanterio (1100-1219)*, tesi, *ibidem*, a.a. 1975-76, rel. Cau; G. ZAFFIGNANI, *Pergamene di S. Pietro in Ciel d'Oro dell'Archivio di Stato di Milano relative al feudo di Villanterio (1220-1297)*, tesi, *ibidem*, a.a. 1974-75, rel. Cau.

palazzo regio di Pavia; il *castelarium S. Petri*, lo spazio recintato dal *murus castelarii* nel quale, oltre agli edifici monastici e alla chiesa, erano ubicate case, terre e sedimi di proprietà dello stesso ente; il *Broylum*, lo spazio aperto annesso al monastero adibito a scambi commerciali, contiguo a piazza S. Vito; la *becaria de Broylo* (attestata nel *Broylum parvum*), un complesso coperto, sito nella parte occidentale dell'odierna piazza Petrarca<sup>84</sup>, articolata in non meno di sedici *loca*, alcuni dei quali adibiti alla macellazione, altri alla vendita delle carni; i forni di proprietà monastica; alcune chiese, quali S. Teodoro in *Cernago*, S. Andrea de *Broylo*, S. Vito e S. Gregorio<sup>85</sup>; le porte della città, in particolare porta *Pertusii*, S. Pietro ad *Murum*, porta Palazzo e porta *Laudense*<sup>86</sup>. L'edizione delle carte di S. Pietro in Ciel d'Oro dal 1165 al 1190<sup>87</sup> consente una visione globale dei possessi monastici, se non per la reale consistenza almeno per quanto concerne le località in cui essi erano distribuiti: si può quindi ricostruire in proposito una "presenza monastica" che sicuramente ha avuto forti ripercussioni sul territorio, sulle strutture materiali, sul paesaggio rurale, sugli uomini del contado.

Nella seconda metà del secolo XII il patrimonio terriero e immobiliare del cenobio si colloca soprattutto a Pavia e nel Pavese<sup>88</sup>, in Lomellina<sup>89</sup> e nell'Oltrepò<sup>90</sup>, con frange che si estendono nel Canton Ticino<sup>91</sup>, nel Varesotto<sup>92</sup>, nel Novarese<sup>93</sup>, nel Milanese<sup>94</sup>, nell'Alessandrino<sup>95</sup>, nel Parmense<sup>96</sup> e nel Genovese<sup>97</sup>.

<sup>84</sup> Una curiosità, indicativa però della persistenza e della continuità delle tracce monastiche: ancora oggi il mercato si tiene nella medesima piazza.

<sup>85</sup> Il contesto in cui vengono menzionate queste chiese risulta significativo da almeno due punti di vista: il primo riguarda la delimitazione delle circoscrizioni civili urbane, per le quali, oltre all'uso dei termini *hora* e *vicinatus*, è attestato anche quello di *parochia*; il secondo riguarda il discorso sul processo di formazione delle parrocchie nel contesto della pieve cittadina, che a Pavia giunge a maturazione nei primi decenni del secolo XIII: cfr. FORZATTI GOLIA, *Istituzioni ecclesiastiche pavesi dall'età longobarda alla dominazione visconteo-sforzesca*, p.430.

<sup>86</sup> Su questi aspetti vedi *ibidem*, p. 424-432, e soprattutto *Le carte del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia. Il fondo Cittadella*, p.XIII-XXIV.

<sup>87</sup> Cfr. *Le carte del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia*, II. Notiamo che i documenti del Duecento, molto più numerosi rispetto a quelli del secolo precedente, sono raggruppati per fondi archivistici, relativi alle diverse località in cui l'istituto religioso possedeva beni e giurisdizioni: cfr. BARBIERI, *L'archivio antico del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia*.

<sup>88</sup> I beni sono ubicati nella Campagna Pavese e nella zona di S. Sofia, a Bonpiumazzo e Fossarmato, a Trovo, Rognano, Baselica Bologna, *Gosonasco* (località scomparsa, comune di Giussago), Turago e Bordone (Giussago), S. Genesio ed Uniti, Lardirago, Cascina S. Damiano (Valle Salimbene), Roncaro, Spirago (Marzano), Filighera e Beatico, Villanterio, Borghetto e Gerenzago, Genzone: cfr. *ibidem*, *tabella 3*. Il Pavese, indicato nel secolo XIII anche come terre "de intus Papia, et Mediolanum et Laude", costituiva una delle tre zone, oltre alla Lomellina all'Oltrepò, del contado di Pavia. Il concetto di 'Campanea' subì un'evoluzione nei secoli del basso medioevo; già nel secolo X il termine indicava la fascia disposta a semicerchio intorno alla città a nord del Ticino. Varie località, di cui alcune non identificabili, sono menzionate negli atti di S. Pietro in Ciel d'Oro della seconda metà del secolo XII con ubicazione nella 'Campanea': ad esempio in *Campanea civitatis Papie prope monasterium S. Sepulchri, ad Fo Arduinum, subtus costa Fragonaria, ad locum qui dicitur Vernasca, ad locum qui dicitur in çerbo S. Sophiae, ubi Valle S. Sophiae dicitur, ad locum qui dicitur Calvenza, in Sambluncella, ad Gadium Farvinum, in Via Fura*; nella fascia territoriale più esterna, esattamente "in capite Campanee Papie", era situata la pieve di S. Andrea in *Ponzano*, di proprietà dei canonici della cattedrale, ubicata ad est della città, tra il cenobio di S. Pietro in Verzolo ed Albuzzano. Pare quindi di poter ipotizzare che buona parte della 'Campanea' dovesse coincidere con il *territorium decimationis*, e quindi con la pieve urbana, almeno fino al secolo XII; dal Duecento il significato del termine 'Campanea' andò gradualmente estendendosi ad un territorio sempre più vasto, sino a sostituirsi alla più antica denominazione di terre "intus Papia, Mediolanum et Laude": la divisione della 'Campagna' in 'Soprana' o 'Sottana', a seconda che si trovasse a destra o a sinistra dell'attuale naviglio, è già accennata nel 1261: cfr. FORZATTI GOLIA, *Istituzioni ecclesiastiche pavesi dall'età longobarda alla dominazione visconteo-sforzesca*, p.15-21.

<sup>89</sup> Precisamente a Frascarolo, Sartirana, Breme, Vigevano, Gambolò, Ottobiano, *Olezola* (località scomparsa, comune di Zerbolò) e nel Siccomario (territorio compreso tra il Ticino, il Po e la statale 35 dei Giovi): cfr. *Le carte del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia*, II, *tabella 4*.

<sup>90</sup> La presenza patrimoniale monastica si riscontra a Pontecurone, Casei Gerola, Alzano Scrivia, Castelnuovo Scrivia, Silvano Pietra, Voghera, S. Giuletta, Barbianello, *Vicolbonum* (pieve di Broni), Rovescala, Luzzano, Mondonico (S. Damiano al Colle): cfr. *ibidem*.

<sup>91</sup> Una *carta investiture nomine hereditatis* del 1186 dicembre 7 riguarda infatti la località di Astano: cfr. *ibidem*, doc. n.188, p.335-336.

<sup>92</sup> Il riferimento è alla *curtis* di Gerenzano, ceduta nel 1174 (vedi sopra, nota 80) ed alle località di Caravate e Trevisago: cfr. *Le carte del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia*, II, *tabella 5*.

<sup>93</sup> Quattro documenti riguardano la località di Cameri: cfr. *ibidem*.

A titolo esemplificativo si prendono in esame, considerando anche la documentazione duecentesca trascritta nelle tesi di laurea menzionate, alcune tra le più significative di queste possessioni, sia per la consistenza economica sia per la valenza giurisdizionale, focalizzando momenti peculiari della loro storia ed indicando percorsi di ricerca passibili di ulteriori approfondimenti e specificazioni.

Ingente si presentava il patrimonio monastico nella ‘Campanea Papiensis’, precisamente a S. Sofia, nei pressi di S. Sepolcro, in *Calvenza* (attuale Cassine Calderari), in *Runchus S. Petri*, a Carbonara Ticino, in *Sabluncella*, a *Bonum Plumacium*, a Zeccone, nelle vicinanze del fiume Olona, a *Fo Arduinus in Gerbo S. Petri*, a *Torago* (Turago Bordone, frazione di Giussago), a Miradolo Terme, a *Sanctus Perronus* (S. Perrone, frazione di Bereguardo): nella seconda metà del secolo XII la maggior parte dei possedimenti nei pressi del Ticino risultava ormai messa a coltura, con lo sviluppo di terre coltivate a cereali (soprattutto segale e miglio), prati, vigneti, *predaricie* (prato e zerbo), e con la presenza del bosco.

Opere di dissodamento erano state compiute tra la fine dell’XI secolo e i primi anni del XII nella zona sulla sponda destra del Ticino, ora in comune di Carbonara<sup>98</sup>, zona che per la prima volta in un documento del 1140 viene indicata come *Runchus S. Petri*<sup>99</sup>: si trattava di una distesa di prato di quasi 122 ettari confinante a nord col Ticino ed a sud col cavo Morasca e la cascina Campomaggiore, dati topici che definiscono un ambiente denominato ancora oggi “valle del Ticino”, attraversato dalla Morasca e da altri canali e rogge, sul quale il cenobio esercitava diritti di pesca almeno dal secolo X<sup>100</sup>.

Un’analoga operazione di dissodamento era stata attuata da S. Pietro in Ciel d’Oro sulla sponda sinistra del Ticino poco oltre S. Lanfranco lungo la strada che conduce a Bereguardo, precisamente presso l’attuale abitato di S. Sofia, dove esisteva un insediamento attestato già agli inizi del secolo VIII; il sito era compreso nella *Costa Fragonaria*, la zona in pendenza che segue l’andamento del fiume, determinando una zona superiore (appunto S. Sofia) ed una a livello inferiore più vicina al corso d’acqua. La fascia di territorio cominciò ad essere dissodata e lavorata verso la metà del secolo XII, come attestato dalla *cartula ad testes authenticandos* del 1174 luglio 4<sup>101</sup>, dove si ricorda che un monaco dell’istituto religioso circa trent’anni prima aveva cominciato a coltivare

---

<sup>94</sup> I beni sono a Tavernasco (Noviglio), Badile (Zibido S. Giacomo), Castelletto (Casarile), Mettone, Cascina Fiorano (Lacchiarella): cfr. *ibidem*.

<sup>95</sup> Precisamente a Valenza ed a Pavone: cfr. *ibidem*. Per l’elenco specifico delle terre in area alessandrina v. *ibidem*, doc. n.232, p.413; per l’inventario delle terre in *Insula* di Pavone, v. doc. n.233, p.415.

<sup>96</sup> I possessi si trovano a Parola (Fidenza) e a *Casale Sancti Petri*, probabilmente l’attuale località di Coenzo, nella pieve di Sorbolo: cfr. *ibidem*, *tabella 5*.

<sup>97</sup> Il riferimento va alla *curtis* di Alpepiana ed *Alpelonga* (Rezzoaglio): cfr. *ibidem*.

<sup>98</sup> Ricordiamo che nel territorio esisteva la grande selva pubblica detta *Carbonaria*; da essa, per concessione regia, avevano ottenuto il diritto di ricavare legname da costruzione e da ardere i cenobi di S. Maria Teodote, S. Maria del Senatore e, successivamente, anche S. Maiolo: cfr. SETTIA, *Pavia carolingia e postcarolingia*, p.141.

<sup>99</sup> Si tratta probabilmente della località “*Runchus S. Petri cum Lunela cum possessionibus omnibus a Morascha usque in Ticinum*” citata tra quelle del contado pavese nel catalogo redatto nel 1250: cfr. *Estimo delle terre del contado pavese nel 1250*, a cura di C.M. CANTU’, *Appendice I* al contributo di A.A. SETTIA, *Il distretto pavese nell’età comunale: la creazione di un territorio*, in *Storia di Pavia*, III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, t.1, *Società, istituzioni, religione nelle età del Comune e della Signoria*, a cura della Banca del Monte di Lombardia, Milano 1992, p.161 (il catalogo era già stato pubblicato da R. SORIGA, *Documenti pavesi sull’estimo del secolo III*, “Bollettino della società pavese di storia patria”, XIII - 1913 - , p.315-340).

<sup>100</sup> Cfr. E. CAU, *Il vero e il falso in un diploma di Federico II per S. Pietro in Ciel d’Oro*, in “*Speciales fideles imperii*”. *Pavia nell’età di Federico II*. Atti della giornata di studio, Pavia 19 maggio 1994, a cura di E. CAU, A.A. SETTIA, Pavia 1995, p.214-219. Fino a tutto il secolo XI il monastero esercitava incontrastato il diritto di pesca, non impedendo che gli abitanti di Pavia si valessero a loro volta del diritto d’uso (legname e pascoli) sulle terre circostanti; probabilmente l’area immediatamente a destra del fiume era ancora, almeno in parte, occupata dalle ultime propaggini della grande *silva Carbonaria*, più volte ricordata nei diplomi altomedievali. Quando S. Pietro in Ciel d’Oro decise di recuperare a coltura la plaga sulla riva destra, con interventi di disboscamento e con una nuova canalizzazione delle acque, nell’intento di limitare le inondazioni del fiume, inevitabilmente sorsero dei contrasti con la cittadinanza pavese per l’utilizzo di quella porzione di territorio, risolti comunque nei primi decenni del Duecento a favore dell’ente religioso, che promosse una politica di risanamento di aree limitrofe mediante una serie di investiture vincolate alla bonifica delle terre entro un lasso di tempo breve: cfr. *ibidem*, p.221-222.

<sup>101</sup> Cfr. *Le carte di S. Pietro in Ciel d’Oro (1165-1190)*, n. 74, p.123.



quei terreni costruendovi anche una casa; l'opera di dissodamento è specificata nelle clausole dei documenti di investitura della seconda metà del secolo "ad bonificandum et ad pratandum illud quod aptari potuerit", "ad bene laborandum et pratandum, et plantas ibi plantandum". È probabile che la messa a coltura sia proseguita anche nei primi decenni del Duecento; un'ulteriore conferma dell'impulso alla bonifica ed al popolamento di questa plaga si trova nel documento del 1207 marzo 15<sup>102</sup>, dove vengono indicate le direttive per la realizzazione di un nuovo insediamento, Borgo San Pietro, di cui purtroppo sono andate perse le tracce: l'importanza del negozio è evidenziata dalla presenza del priore, del *secretarius* e di cinque monaci, i quali sancivano l'investitura rivolta ad un gruppo di uomini che si impegnavano non solo per sé ma anche per i futuri abitanti del nuovo borgo. I *novalia*, in appezzamenti che variavano da 3 a 53 pertiche, ma la cui estensione media si aggirava sulle 4 pertiche, erano caratterizzati in prevalenza dalla coltura della vite e dei cereali, soprattutto segale e miglio.

Le stesse colture in linea di massima si riscontrano nell'ampio territorio della *Campanea Papiensis*, dove lo stesso sito di S. Sofia è ubicato; vengono documentati anche prati, boschi, zerbi, *predaricie*, oltre all'insolita coltivazione delle rape attestata in un documento, e quella della segale, di gran lunga il cereale più diffuso; il pagamento dei fitti solitamente è in denaro, precisamente in moneta locale, denari, soldi o lire pavesi, mentre meno frequente è il risarcimento in natura, abitualmente una parte del raccolto<sup>103</sup>.

Sempre nella Campagna pavese era ubicata la *curtis* di Lardirago, sicuramente tra i possessi monastici fin dal secolo XI, caratterizzata dalla presenza di un *castrum*, connesso all'esercizio di poteri giurisdizionali e attestato nel 1112, in modo specifico in una controversia tra il cenobio e un gruppo consortile per il possesso del transito sul fiume Olona nella località<sup>104</sup>; dalla metà del '200 la cura dell'ente ecclesiastico pare rivolta, più che alla conservazione dell'*honor et districtus* sul territorio, a problemi di ordinaria amministrazione, legati alla gestione del complesso fondiario; la ricostruzione del castello nella seconda metà del Trecento si inserisce nel contesto più generale di un intervento visconteo nel contado in rapporto all'attività fortificatoria e alla giurisdizione<sup>105</sup>. In età sforzesca, precisamente nel 1465, il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro passò in commenda al cardinale Giacomo Ammannati Piccolomini, vescovo di Pavia; durante il regime della gestione commendataria anche a Lardirago, come per tutti i possessi dell'ente cenobitico, vennero attuate sostanziali sistemazioni agricole. Nel 1569 si ebbe una significativa svolta nelle vicende del castello che, con un decreto emanato da Pio V, dopo la morte dell'abate commendatario passò in dote con i relativi possessi al Collegio Ghislieri di Pavia<sup>106</sup>.

Anche la corte di Alpepiana (frazione del comune di Rezzoaglio, Genova), una fascia di terra compresa tra i due fiumi Aveto e Trebbia dell'estensione di circa 160 Km<sup>2</sup>, doveva essere tra i più antichi possessi monastici: menzionata in due falsi diplomi attribuiti a Liutprando (713-714), è attestata comunque nei documenti regi dei secoli X<sup>107</sup>; i toponimi presenti nei documenti sono

---

<sup>102</sup> Cfr. TAVANI, *Pergamene del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro dell'Archivio S. Matteo di Pavia relative al fondo di S. Sofia (1201-1225)*, n.18, p.54.

<sup>103</sup> Cfr. TADI, *Pergamene di S. Pietro in Ciel d'Oro dell'Archivio S. Matteo di Pavia relative ai fondi della "Campagna Pavese" (1200-1235)*; GUARNERI, *Pergamene di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia relative a fondi della "Campagna Pavese" 1209-1280 (Archivio S. Matteo di Pavia)*.

<sup>104</sup> A Lardirago il monastero possedeva anche un mulino: cfr. *Le carte di S. Pietro in Ciel d'Oro*, II, n.225, p.405 (1190 ottobre 30, Pavia).

<sup>105</sup> Diventa d'obbligo il riferimento agli studi sullo stato visconteo-sforzesco di Giorgio Chittolini e della sua scuola; si pone inoltre il problema della committenza signorile relativamente agli elementi architettonici difensivi, specie nelle capillari implicazioni territoriali delle sedi e del controllo politico-economico, in rapporto con l'assetto precedente.

<sup>106</sup> Su questi aspetti vedi M.T. MAZZILLI SAVINI, *Il castello di Lardirago del Collegio Ghislieri. Studi e ricerche storico-artistiche. Premessa al restauro*, Milano 1988; FORZATTI GOLIA, *Istituzioni ecclesiastiche pavesi dall'età longobarda alla dominazione visconteo-sforzesca*, p.433-437.

<sup>107</sup> Nel diploma di re Ugo del 929 è ribadito al cenobio il diritto sulle decime della *curtis* (cfr. *I diplomi di Ugo e Lotario*, in *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1924, n.20, p.54), confermato nei successivi documenti pubblici dei secoli XI-XII.

identificabili ancora oggi: *Alpelonga, fluvium Avetum* (Aveto), *Crux Ferrea* (Monte Croce), *rivum Gramatiola* (Gramizzola), ad est di Alpepiana<sup>108</sup>.

Si è già detto della massiccia presenza economica e giurisdizionale di istituti monastici pavesi nell'Oltrepò<sup>109</sup>: S. Pietro in Ciel d'Oro, tramite la rettoria di Luzzano, si inseriva con possedimenti e diritti nel territorio di Rovescala, dove almeno dal secolo X la Chiesa pavese esercitava poteri signorili; anche a Pallasio (attuali Cascine Pallasio, nei pressi di Barbianello) ingente era la sua consistenza patrimoniale<sup>110</sup>. A Luzzano prevalgono i terreni coltivati a vite, seguiti da quelli tenuti a frumento; inferiori sono le aree boschive, attestate invece in misura notevole nella zona di Barbianello, in alcuni casi legate ad un preciso fine di dissodamento e di messa a coltura, come pure numerose sono le menzioni di sedimi, fondi destinati alla costruzione di case e da considerare quindi in rapporto ai problemi dell'insediamento.

Tra gli ultimi decenni del secolo XII e i primi anni del XIII, in seguito all'alienazione dei beni più lontani<sup>111</sup>, soprattutto nel milanese, furono acquistate da S. Pietro in Ciel d'Oro le proprietà più ingenti, precisamente nella *Campanea Papiensis*, a Sartirana, Casei Gerola e Villanterio; l'acquisizione del possesso di Sartirana si verifica in momenti distinti ed in contesti socio-economici diversificati: un primo consistente blocco di beni viene rilevato negli anni Ottanta del secolo XII da importanti famiglie locali, quali gli Albrizzi e i Trovamala, che cedono grosse e compatte proprietà, mentre nei primi anni del Duecento, approfittando delle difficoltà finanziarie di modesti proprietari, il monastero incamera appezzamenti di terra di estensione molto più ridotta<sup>112</sup>; successive acquisizioni, da datare agli anni 1236-1238, concernono un esteso patrimonio ceduto dall'importante famiglia Botticella<sup>113</sup>. Pressoché contemporaneo è l'acquisto dei beni in Casei: tra la fine del XII secolo e i primi decenni del successivo il cenobio si impadronisce di numerosi appezzamenti sottratti soprattutto alla piccola proprietà, colpita da difficoltà economiche.

Direttamente collegata alle precedenti acquisizioni e contestualizzata in una mirata strategia patrimoniale si presenta quella del feudo di Villanterio ad opera dell'abate Gualtiero Corte nel 1207 luglio 17: i capitanei *De Villa*, vassalli del vescovo di Pavia, i quali esercitavano sul territorio l'*honor et districtus* connessi al giuspatronato sulla locale pieve di S. Giorgio, nella seconda metà del secolo precedente avevano sviluppato una intensa quanto spregiudicata attività economica di acquisti e concentrazioni di beni che nei primissimi anni del Duecento li aveva condotti ad un pesante ed insostenibile indebitamento, con l'inevitabile conseguenza della necessità della cessione del feudo e delle proprietà all'ente monastico, che strutturava così la sua presenza in un territorio vicino a Pavia, ai confini con la diocesi di Lodi<sup>114</sup>. I Capitanei di Villanterio, estromessi dal *castrum*, tentarono negli anni seguenti di ricostruire un patrimonio nella stessa zona, rivendicando i loro

---

<sup>108</sup> Cfr. MILANI, *Le carte del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro nell'Archivio di Stato di Milano. I fondi di Alpepiana e Trino*; BARBIERI, *L'archivio antico del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia*, p.56. Dai primi anni del secolo XII è attestata la *plebs de Alpeplana*, nella cui circoscrizione territoriale si trovava anche la chiesa di S. Maria de *Alpelonga* con il relativo ospedale, contesa alla fine del secolo tra l'ente monastico pavese e la chiesa di S. Guglielmo di Tortona: cfr. *Le carte del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia*, II, n.189, p.337.

<sup>109</sup> Vedi sopra, p.

<sup>110</sup> Cfr. MAIOLI, *Pergamene di San Pietro in Ciel d'Oro dell'Archivio San Matteo di Pavia relative ai fondi di Pallasio e Luzzano*.

<sup>111</sup> Vedi sopra, p.

<sup>112</sup> Notiamo che il cenobio acquista ingenti proprietà anche dai *De Bibiano*, che precedentemente avevano incrementato il loro patrimonio con l'acquisto di numerosi beni da piccoli proprietari, ma che per un dissesto economico, erano stati costretti a cederlo all'ente religioso: cfr. ROSSI, *Pergamene di S. Pietro in Ciel d'Oro dell'Archivio S. Matteo di Pavia relative ai fondi di Sartirana e di Casei*, p.XV-XVI.

<sup>113</sup> L'estensione e la consistenza dei possedimenti in Sartirana si possono dedurre dalle *chartulae consignationis* del 1206 marzo 7 e del 1231 gennaio 22: cfr. *ibidem*, doc. n.23, 64; interessante in proposito si presenta anche l'*Estimo delle terre di Sartirana*: v. *ibidem*, p.XXII.

<sup>114</sup> In seguito alla cessione del feudo numerose furono le refute in favore di S. Pietro in Ciel d'Oro da parte dei creditori dei *De Villa*: cfr. GAVARINI, *Pergamene di San Pietro in Ciel d'Oro dell'Archivio di Stato di Milano relative al feudo di Villanterio*, p. X.

diritti signorili; ne seguì un'annosa controversia con l'ente monastico, i cui strascichi si protrassero fino al 1260, quando i *De Villa* ottennero nuovamente dallo stesso l'investitura del feudo<sup>115</sup>.

Gli spunti indicati sulla situazione dei monasteri pavesi e sul significato della loro presenza nel territorio consentono alcune riflessioni conclusive, da considerare come stimolo per ulteriori ricerche ed approfondimenti: si tratta, relativamente al periodo altomedievale, di monasteri regi che, in quanto tali, fin dall'origine dispongono di importanti e cospicue dotazioni patrimoniali, ubicate anche in territori lontani dalla sede pavese, cedute comunque a partire dal XII secolo per l'acquisizione di proprietà compatte in zone più vicine, quindi più facilmente controllabili. La fisionomia di monastero regio, legata al ruolo della città capitale, condiziona profondamente gli aspetti istituzionali, caratterizzati da una forte impronta politica e giurisdizionale, che perdura almeno fino all'età comunale, se pure con sfaccettature diverse a seconda dei singoli casi. Incisiva e determinante pare la presenza cenobitica sul territorio ed in rapporto all'*habitat* soprattutto nel basso medioevo, quando i cenobi sperimentano nuove strategie, indirizzate agli aspetti patrimoniali e di specifica gestione economica piuttosto che a forme differenziate di giurisdizione e di potere.

---

<sup>115</sup> Cfr. ZAFFIGNANI, *Pergamene di S. Pietro in Ciel d'Oro dell'Archivio di Stato di Milano relative al feudo di Villanterio*, p.XII-XXIII; v. pure, per un inquadramento generale, G. BASCAPÈ, *Storia di Villanterio*, Pavia 1926; G. ZANABONI, *Fonti per la storia di Villanterio*, IV, Pavia 1992; IDEM, *Storia di Villanterio*, I, (dall'XI al XV secolo); G. ANDENNA, *La signoria ecclesiastica nell'Italia settentrionale*, in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*. Atti della XII Settimana internazionale di studio (Mendola 24-28 agosto 1992), Milano 1995 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, 14), p.111-149; A.A. SETTIA, *Pavia e l'infiltrazione dei "capitanei" milanesi*, in *La vassallità maggiore nel regno italico: l'ordo feudale dei "capitanei" (secoli XI-XII)*. Atti del Convegno di studi (Verona 4-6 novembre 1999), a cura di A. CASTAGNETTI, Roma 2001, p.151-159.